



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI**  
**"M.FANNO"**

**CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA**

**PROVA FINALE**

**MIGRAZIONI E MERCATO DEL LAVORO**

*Punti di vista dagli Stati Uniti all'Europa*

**RELATORE:**

**CH.MO PROF. LUCA NUNZIATA**

**LAUREANDO: FILIPPO ANDREA SPERANZA**

**MATRICOLA N. 1089916**

**ANNO ACCADEMICO 2016 – 2017**

## Sommario

1.	Introduzione .....	3
2.	Migrazioni, commercio, redditi e politiche d'immigrazione. ....	4
2.1	Gli effetti dei redditi e delle politiche di immigrazione sui flussi migratori. ....	4
2.2	Migrazione e commercio: l'esempio europeo.....	8
2.3	Padroneggiare la lingua. ....	13
3	Immigrazione, produttività e diversità culturale. ....	15
3.1	Immigrazione in periodi di recessione ed espansione economica. ....	15
3.2	Effetto dell'immigrazione sulla produttività. Una testimonianza dagli Stati Uniti. ..	18
3.3	Il valore della diversità culturale.....	21
4	Il fenomeno della migrazione di ritorno.....	23
4.1	Durata ottimale della migrazione e attività al rientro. ....	23
4.2	Fenomeni di Brain Drain e Brain Gain. ....	26
4.3	Migrazione di rientro. Un caso nella storia europea. ....	31
5	Conclusioni.....	34
6	Bibliografia.....	36

## 1. Introduzione

Le fasi temporali delle migrazioni possono essere catalogate in tre macro periodi. Il primo riguarda le migrazioni avvenute tra la fine dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale, le quali hanno riguardato principalmente l'emigrazione dai Paesi più poveri dell'Europa in direzione del Nuovo Mondo. Queste sono state invogliate dall'ampia richiesta di manodopera non specializzata, utilizzata come fattore produttivo meno costoso.

Il secondo è riconducibile al periodo tra i due conflitti mondiali, fortemente caratterizzato dalla Grande Depressione del 1929. In questo momento, con lo sviluppo della catena di montaggio e del maggiore utilizzo delle macchine, la stessa forza lavoro perde il primato di fattore produttivo meno costoso. Le nazioni inoltre iniziano un processo di isolamento culminante proprio con la II<sup>o</sup> Guerra Mondiale.

Dal secondo dopoguerra ad oggi, almeno in Europa, abbiamo avuto migrazioni "fordiste" e "post-fordiste"<sup>1</sup>. Con la nascita del Piano Marshall, la parola d'ordine è diventata "modernizzazione"; modernizzazione capace di far ripartire il ciclo economico. La prima fase, dal 1948 al 1973, ha come presupposto la creazione di un benessere sociale coincidente con la crescita economica capitalistica, l'industrializzazione e lo sviluppo tecnico-scientifico. Tale ricetta viene considerata universalmente valida e soprattutto indipendente dal contesto socio-culturale. I Paesi vengono semplicemente suddivisi in "sviluppati", "in via di sviluppo" o "sottosviluppati" e questo stesso periodo conosce forti migrazioni dalle aree rurali verso la città e i poli industriali, dando al migrante il ruolo di attore e motore dello sviluppo. Seguendo quest'ottica, dalla migrazione, sia il Paese che accoglie che quello di partenza traggono dei vantaggi. Per la nazione d'immigrazione si ritrovano, tra gli altri, l'acquisizione di capitale umano che potrebbe già far parte della forza lavoro, l'evitare costi di previdenza (nel caso di migrazione temporanea), l'abbandono da parte degli individui "autoctoni" dei settori produttivi meno desiderati. Per il Paese di partenza invece la migrazione può fungere da "valvola di sfogo" in caso di eccessiva pressione demografica, può portare capitale per investimenti ad esempio tramite le rimesse, può far acquisire nuove skill utili per lo stesso Paese d'origine.

La seconda fase, quella "post-fordista", scaturisce dal 1974, con l'incremento di politiche volte a ridurre gli afflussi di immigrati, incentivare la migrazione di rientro ed aiutare i ricongiungimenti. Le aree di immigrazione cambiano, interessando maggiormente l'Europa Meridionale e la stessa popolazione immigrata si diversifica (favorendo la presenza di donne e

---

<sup>1</sup> "Flussi migratori e mercato del lavoro", Barbara Bertolani, 2008

bambini). I Paesi ospitanti rispondono quindi predisponendo politiche di integrazione. In questo stesso periodo gli Stati de-industrializzano, implementando il terziario, decentrando la produzione e riducendo i sistemi di welfare. La manodopera immigrata, infine, si inserisce nell'economia sommersa e la domanda fondamentale che i governi si pongono è se i migranti divengano manodopera sostitutiva o concorrenziale dei nativi.

Questa tesi ha lo scopo di toccare alcuni degli aspetti economici fondamentali del fenomeno delle migrazioni, come le politiche sull'immigrazione, l'influenza sul commercio, l'effetto sulla produttività di un Paese e la migrazione di ritorno. L'analisi si basa sullo studio di diversi paper scientifici, utili per sviluppare un filo logico adeguato.

## **2. Migrazioni, commercio, redditi e politiche d'immigrazione.**

### ***2.1 Gli effetti dei redditi e delle politiche di immigrazione sui flussi migratori.***

Le grandi differenze di reddito tra i Paesi hanno da sempre giocato un importante ruolo nel determinare i flussi migratori. Un'interessante domanda che possiamo porci è come e in che misura le politiche di immigrazione – portate avanti dai Paesi ospitanti – hanno influenzato tali flussi migratori.

Un primo e sostanziale contributo lo otteniamo dall'analisi portata avanti da Ortega & Peri<sup>2</sup>, i quali contribuiscono primariamente in termini di dati: estendendo il periodo temporale, il numero di Paesi riceventi e di partenza di quei dataset già presenti sui flussi migratori bilaterali; gli autori inoltre costruiscono una nuova misurazione quantitativa per le restrizioni delle politiche d'immigrazione nei confronti dei nuovi flussi migratori, classificandole in base al fatto che allentino o restringano le possibilità d'entrata.

I principali risultati sono stati i seguenti: 1) Il reddito pro-capite delle destinazioni è un fattore determinante nelle scelte migratorie; infatti un aumento del 10% di esso è associato ad un aumento del 7,6% dei flussi migratori. 2) Tale elasticità raddoppia per le migrazioni intra-europee, riflettendo l'alto livello d'integrazione presente nell'UE. 3) Quando un Paese ricevente, tipicamente non europeo, restringe i propri vincoli d'entrata, i flussi migratori diminuiscono già dopo un anno.

Il periodo analizzato va dal 1980 al 2006, questo sia perché la recessione del 2007 ha visto grandi mutamenti nei flussi migratori (soprattutto in Europa), sia perché le politiche di cui il

---

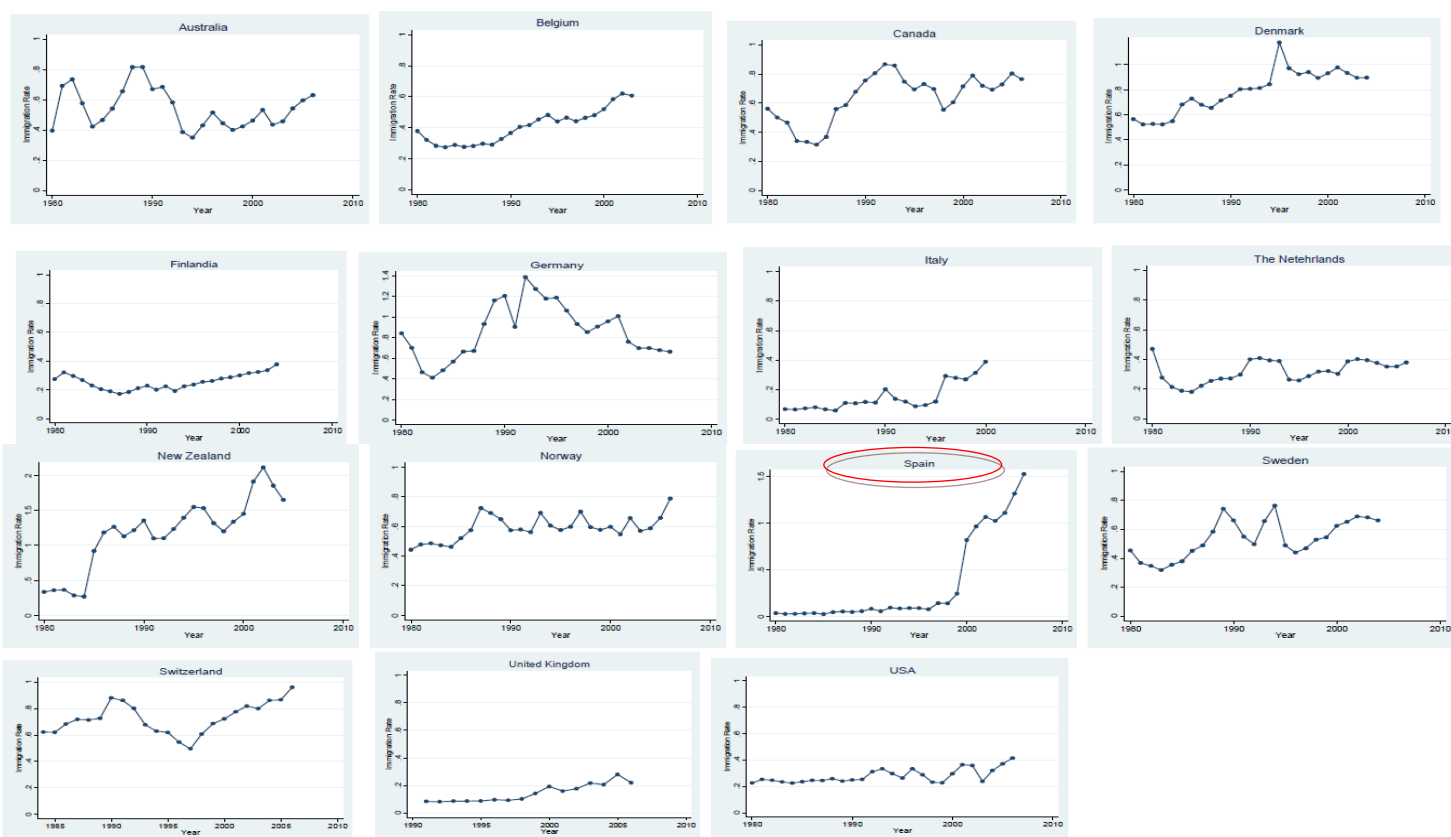
<sup>2</sup> “*The effect of income and immigration policies on international migration*”, Francesc Ortega e Giovanni Peri, 2012.

paper tiene conto (Trattato di Maastricht e Accordo di Schengen) producono il più dei loro effetti entro il 2006.

Tali dati misurano l'afflusso annuale di cittadini stranieri che intendono risiedere nei Paesi d'accoglienza. Non si tiene conto di turisti, o di chi risiede temporaneamente per scuola o affari. Vengono poi accorpate i dati dei flussi bilaterali (origine - destinazione - anno) di Mayda<sup>3</sup>, delle Nazioni Unite e dell'International Migration Database.

La Figura 1. rappresenta il tasso di immigrazione totale dei dati raccolti, ossia il totale annuo dei flussi verso ogni Paese di destinazione in relazione alla popolazione totale della nazione.

**Figura 1 . Flusso annuo dell'immigrazione in percentuale alla popolazione residente; 15 Paesi OCSE.**



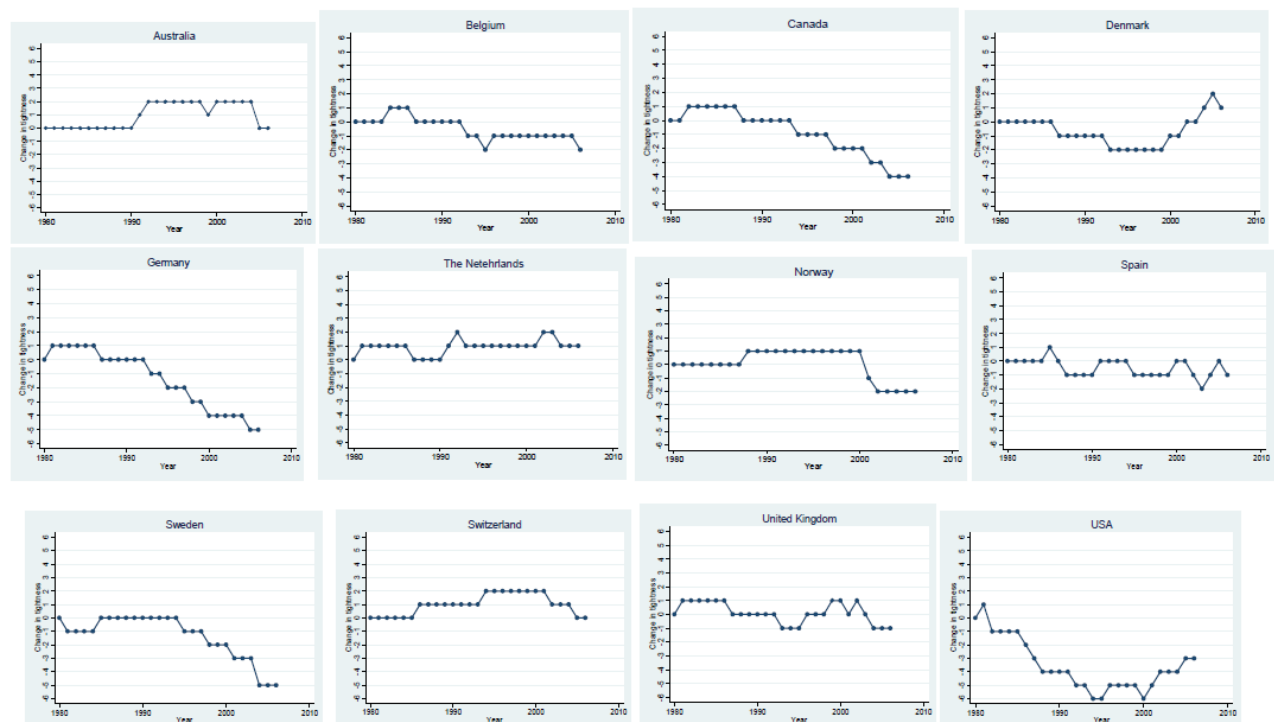
Di tali grafici sono doverose alcune osservazioni: 1) In molti Paesi il tasso d'immigrazione ha un trend positivo (Belgio, Danimarca, Italia, Norvegia, e Nuova Zelanda); 2) Per un certo numero di Paesi i flussi migratori sono maggiori negli anni '90 rispetto agli anni 2000; 3) La Spagna ha sperimentato un sorprendente episodio di immigrazione, dovuto a tre principali fattori: il primo è sicuramente la robusta crescita economica iniziata negli anni '80 ed espansa per due decenni, il secondo è l'espansione di settori come edilizia e turismo (i quali hanno visto un importante impiego di forza lavoro immigrata) ed il terzo sono le crisi economiche vissute

<sup>3</sup> Anna Maria Mayda (2009).

da Paesi come Argentina ed Ecuador in quel periodo e le contemporanee restrizioni messe in campo ai confini americani.

Le politiche sull'immigrazione stanno divenendo sempre più di primaria importanza in molti Paesi. Non è comunque ancora chiaro in che misura le restrizioni agli accessi ai Paesi siano in grado di controllare i flussi migratori.

Figura 2. Cambiamenti nel livello di restrizioni delle leggi sull'immigrazione nel tempo; 12 Paesi OCSE.



Dalla Figura 2. possiamo notare come ci sia una tendenza ad allentare quelle che sono le leggi per l'entrata nei Paesi. Contrariamente, per alcune Nazioni (e.g. Danimarca e Stati Uniti negli anni duemila), le barriere all'entrata sono viste rafforzarsi.

Poiché molti Paesi presi in considerazione dagli autori sono europei, essi devono tener conto di altre variabili politiche rappresentanti l'evoluzione del processo d'integrazione europea. Per meglio dire aggiungono una dummy per il Trattato di Maastricht ed una per l'Accordo di Schengen.

Inoltre i dati riguardanti i redditi pro-capite sono presi dalle Penn World Tables<sup>4</sup>. All'analisi si aggiungono altre variabili di controllo quali: il log della distanza, una dummy per la condivisione di un confine, una per la condivisione di una lingua comune, una per i

<sup>4</sup> Penn World Table 7.0, una serie di dati dei conti nazionali elaborati e gestiti da studiosi dell'Università della California e dell'Università di Groninga. Rispetto ad altri database, come gli indicatori di sviluppo mondiale della WB, il periodo di tempo coperto è maggiore e ci sono più dati utili per confrontare la produttività sia tra Paesi che nel tempo.

legami coloniali, una per la condivisione di una stessa valuta ed una per la condivisione di origini legali.

Ortega e Peri stimano quindi un modello di scelta di migrazione tra varie nazioni derivandone un'equazione<sup>5</sup>. L'ipotesi principale è che il reddito pro capite della destinazione influenzi positivamente i flussi migratori (effetto - 0.6 - precisamente stimato e robusto), dato il reddito pro capite del Paese d'origine. Variabili come la distanza culturale/geografica dovrebbero avere un effetto negativo sul flusso. Legami coloniali passati o valute comuni invece hanno un ruolo positivo nell'influenzare i flussi migratori. Tali ipotesi si rivelano veritiere, cosicché un'ampia distanza tra Paesi diminuisce i flussi, mentre condividere una frontiera, una stessa lingua o delle stesse origini aumenta la quantità di migrazioni bilaterali. Tra le altre, poi, si può notare che, tenendo conto dei flussi intra-europei (colonna 5), la stima "reddito pro capite della destinazione come determinante del flusso" aumenta notevolmente. Questo anche perché le barriere ai movimenti migratori all'interno dell'Europa stessa sono minime, e dunque si è più sensibili alle condizioni economiche del Paese di destinazione.

Figura 3. Reddito pro-capite, costi bilaterali e flussi migratori.

Specification:	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)
Dep. Variable: ln(1+Migration)										
Lagged Ln(GDP/Pop) Destination	-0.14*** [0.05]	0.62*** [0.10]	0.54*** [0.06]	0.63*** [0.06]	1.82*** [0.17]	0.57*** [0.14]	0.78*** [0.07]	0.56*** [0.07]	0.38*** [0.04]	0.41*** [0.13]
Lagged Ln GDP/Pop Origin	0.22*** [0.01]	0.21*** [0.01]	-0.33*** [0.02]							
Ln Distance	-0.56*** [0.02]	-0.76*** [0.02]	-0.99*** [0.01]	-0.98*** [0.01]	-0.52*** [0.06]	-1.61*** [0.03]	-0.89*** [0.02]	-0.99*** [0.01]		-1.03*** [0.03]
Contiguous	1.39*** [0.09]	0.89*** [0.08]	0 [0.05]	-0.04 [0.05]	0.65*** [0.06]	-0.79*** [0.16]	0.49*** [0.07]	-0.06 [0.05]		-0.12 [0.12]
Common language	1.04*** [0.04]	0.27*** [0.03]	0.54*** [0.03]	0.58*** [0.03]	-0.37*** [0.08]	1.01*** [0.04]	0.82*** [0.03]	0.58*** [0.03]		0.62*** [0.06]
Common currency	0.29*** [0.10]	0.03 [0.09]	0.53*** [0.06]	0.96*** [0.06]	0.27*** [0.07]	0.94*** [0.12]	0.71*** [0.08]	0.91*** [0.06]	0.53*** [0.05]	0.86*** [0.13]
Common Legislation	0.36*** [0.03]	0.19*** [0.03]	0.38*** [0.02]	0.33*** [0.02]	0.78*** [0.05]		0.27*** [0.02]	0.34*** [0.02]		0.30*** [0.05]
Colonial ties	0.80*** [0.06]	1.31*** [0.06]	1.37*** [0.04]	1.48*** [0.04]	0.57*** [0.10]	0.30*** [0.09]	1.46*** [0.05]	1.52*** [0.04]		1.47*** [0.09]
Observations	37852	37852	37852	40307	4,374	14,643	5,9314	3,4610	40,307	7,540
R-squared	0.16	0.37	0.77	0.79	0.79	0.88	0.67	0.8	0.94	0.80
Fixed effects										
Year	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes
Destination	no	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes
Origin	no	no	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes
Origin-year	no	no	no	yes	yes	yes	yes	yes	yes	yes
Origin-destination	no	no	no	no	no	no	no	no	yes	no
Sample	All	All	All	All	Europe	non-Europe	All - Zeros	1985-2005	All	All (5-year)

<sup>5</sup> Poiché questa tesi non tratta di un unico paper qui salteremo l'equazione, andando a parlare dei risultati e delle conseguenze. Per maggiori informazioni riguardo il modello sviluppato: "The effect of income and immigration policies on international migration", Francesc Ortega e Giovanni Peri, 2012, pp 8-13.

In seguito gli autori tengono conto delle scelte politiche europee riguardo i movimenti di persone all'interno dell'Unione (Trattato di Maastricht e Accordo di Schengen). Del primo va tenuto conto il fatto che non influenza in alcun modo l'immigrazione al di fuori di quella che è l'Unione Europea; del secondo va detto che ha creato una grande zona di libero movimento del fattore lavoro ed un'unica frontiera comune. Le proxy che catturano la posizione delle leggi sull'immigrazione sono piuttosto grossolane (viene tenuto conto, infatti, delle mere disposizioni di legge, senza quantificare "quanto" esse siano significative), ma comunque interessanti nel misurare l'impatto sugli immigrati. Ci si aspetta dunque un effetto positivo del Trattato di Maastricht sui successivi flussi migratori, migliorando i flussi interni all'Unione e lasciando invariati i flussi dall'esterno; per quanto riguarda l'Accordo di Schengen invece, aumentare i requisiti per entrare in UE (e quindi i costi di migrazione), comporta un effetto negativo sui flussi. Continuando con l'analisi si giunge alla conclusione che, pur non essendo un così ampio lasso di tempo, cinque anni sono sufficienti affinché le leggi sull'immigrazione producano i loro effetti. Grazie a Maastricht le migrazioni intra-europee sono aumentate del 10% e nel contempo Schengen ha diminuito i flussi verso l'UE.

I vari risultati suggeriscono che, fino a che ci saranno così grandi differenze nei redditi pro capite tra Paesi ricchi e poveri, vi saranno sempre grandi flussi migratori alla ricerca di lavoro. Inoltre si può sottolineare quanto le politiche sull'immigrazione siano determinanti su tali flussi.

## 2.2 Migrazione e commercio: l'esempio europeo

Con l'inizio del nuovo Millennio, un Paese, in media, commerciava un 27% del suo prodotto interno lordo. Ciò che è aumentato in misura nettamente minore sono i flussi di capitale umano. Una piccola eccezione la fanno i lavoratori altamente istruiti. Come intuibile dalla tabella, con la caduta delle barriere alla mobilità del lavoro all'interno dell'Europa, è aumentato il flusso dei lavoratori altamente istruiti (fuga dei cervelli) dall'Europa Orientale verso quella Occidentale.

Figura 4. Tassi di emigrazione dai Paesi rappresentativi.

	Emigration Rates in 2000				Changes in Emigration Rates 1990-2000			
	Low Education	Intermediate Education	High Education	Total	Low Education	Intermediate Education	High Education	Total
China	0.1%	0.1%	3.8%	0.2%	0.0%	0.0%	0.8%	0.1%
India	0.1%	0.4%	4.3%	0.4%	0.0%	0.1%	1.5%	0.1%
Philippines	1.4%	3.3%	13.7%	5.0%	0.1%	0.3%	0.8%	0.8%
Romania	4.6%	2.0%	11.8%	3.7%	1.1%	1.1%	2.7%	1.3%
Eastern Europe	5.0%	3.3%	14%	5.2%	0.5%	1.2%	0.8%	1.1%



La proposta di Iranzo e Peri<sup>6</sup> è quella di un modello a due Paesi (Ovest – Est) e due settori (tradizionale – High Tech), composto da lavoratori con differenti livelli di skill e differenze tecnologiche tra i Paesi. In particolar modo, l’Ovest ha un’alta produttività totale dei fattori, un più ampio mercato ed una propensione per il settore high tech. Poiché tra i Paesi ci sono differenze tecnologiche, il commercio non implicherà prezzi equi tra fattori produttivi. Lo stesso commercio comunque porta un aumento di benessere ad entrambi i Paesi.

La complementarietà tra tecnologia ed elevata specializzazione fa sì che i lavoratori più istruiti dell’Est migrino verso l’Ovest e in più, grazie al commercio, entrambi i Paesi beneficiano di tale flusso, in quanto il migrante dell’Est ora è più produttivo e questo aumenterebbe la produzione totale diversificata dei beni di consumo, abbassandone i prezzi. Gli abitanti dell’Est dunque beneficerebbero dell’aumento di varietà proprio grazie al commercio.

Gli autori essenzialmente fanno tre previsioni: 1) Diminuendo della metà le barriere legali alla mobilità del lavoro, circa il 9% della popolazione dell’Est Europa andrebbe a lavorare nell’Europa Occidentale; 2) Per i migranti più istruiti, l’abbattimento di tali barriere comporterebbe un aumento compreso tra il 60% ed il 100% del loro salario reale attuale; 3) Coi dati del 2004, i guadagni generati con l’aumento delle varietà di beni controbilancerebbero la “fuga dei cervelli” dall’Est Europa.

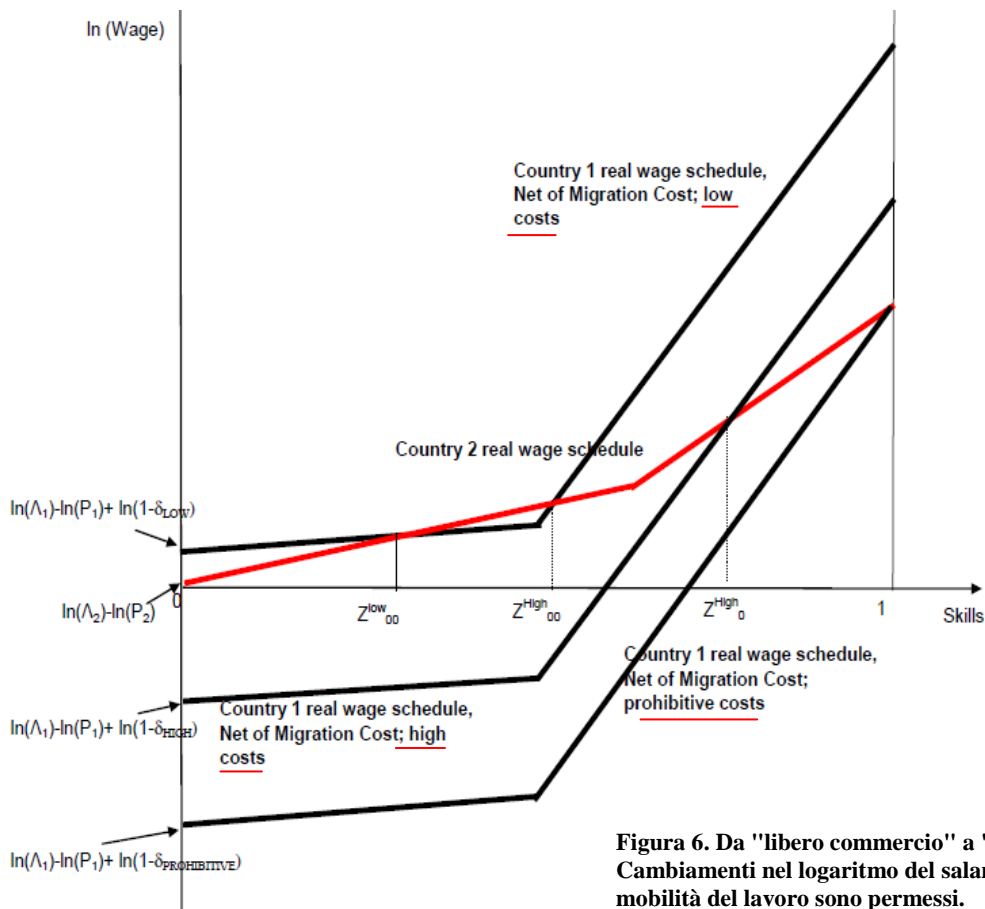
Tornando a considerare la situazione in cui vi sono due Paesi, uno dell’Est e l’altro dell’Ovest, entrambi aperti alle migrazioni (ma non ancora al commercio), avremmo che tutti i lavoratori dell’Est sarebbero incentivati economicamente ad emigrare verso Ovest se non vi fossero costi. Dal momento in cui si introducono dei costi per la migrazione, invece, il programma salariale del Paese dell’Ovest diminuirebbe.

Dalla Figura 5. si possono osservare tre livelli di costi di migrazione (Bassi, Alti, Proibitivi). In assenza di scambi commerciali, gli effetti del salario reale sono positivi per i migranti e per il Paese che li riceve, ma nel contempo negativi per il Paese da cui partono gli stessi; quest’ultimo perde le risorse più istruite e in più subisce un aumento dell’indice dei prezzi. Quest’effetto negativo poi, è particolarmente incisivo nei confronti dei lavoratori con un livello più basso d’educazione.

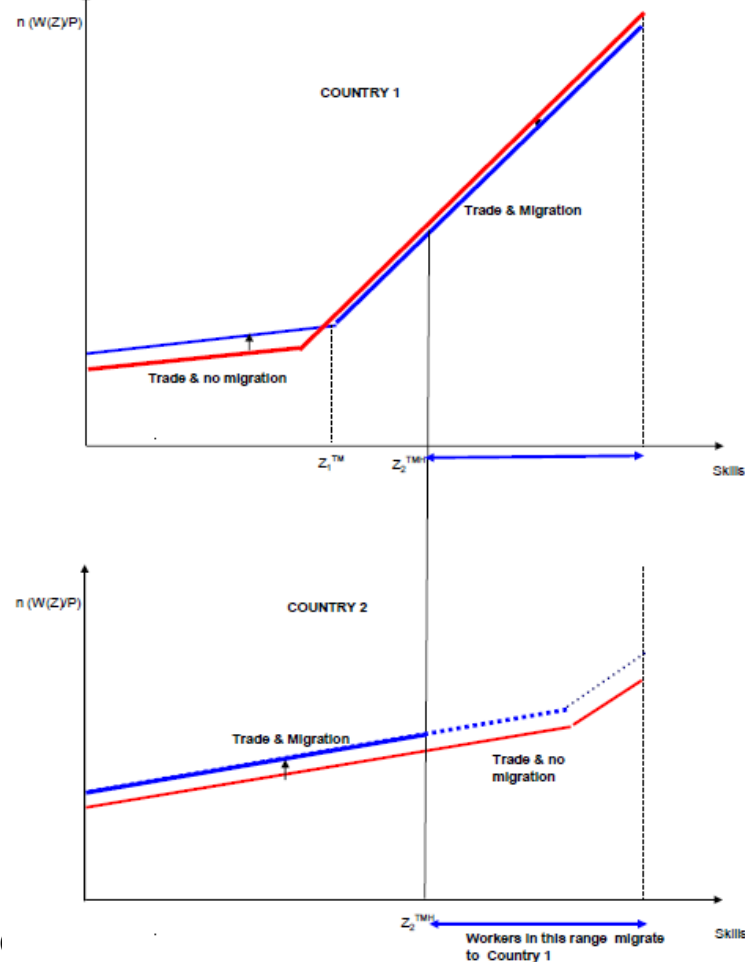
---

<sup>6</sup> “*Migration and Trade: Theory with an Application to the Eastern-Western European Integration*”, Susana Iranzo and Giovanni Peri, 2009

**Figura 5. Incentivi a migrare.** Confronto tra il logaritmo del salario reale nel Paese 2 e il logaritmo del salario reale, al netto dei costi di migrazione, nel Paese 1.



**Figura 6. Da "libero commercio" a "commercio e migrazione".** Cambiamenti nel logaritmo del salario reale quando libero commercio e mobilità del lavoro sono permessi.



Consideriamo ora il caso in cui i Paesi dell'Est e dell'Ovest commercino tra loro e che diano la possibilità ai lavoratori di migrare. Tale migrazione comporta tre tipi di costi: quelli dovuti alla perdita di competenze lavorative (pensiamo ad esempio alla lingua, alla conoscenza delle leggi e norme locali), il costo psicologico di vivere lontani dal proprio Paese d'origine (che diminuisce l'utilità che il lavoratore detiene dal migrare in un altro Paese) e i costi generati dalle barriere legali alla migrazione internazionale (considerati come costi fissi). Grazie al commercio però ora i guadagni dati dai movimenti di capitale umano si

diffondono in entrambi i Paesi, maturando in ogni gruppo.

Parlando ora del caso dell'Europa Occidentale (EU-15) ed Orientale, partiamo da una condizione d'assenza di scambi commerciali (dal 1989 essenzialmente) ed arriviamo all'eliminazione (2011) delle restrizioni legali alla mobilità del lavoro.

Come riportato nella Figura 7., in equilibrio autarchico, il reddito pro capite reale nell'Est Europa era il 37% di quello dell'Europa Occidentale, e l'indice dei prezzi era più alto del 34%. Solo il 28% dei lavoratori dell'Est lavorava nel settore "X" altamente tecnologico (contro il 34% dell'Ovest). La migrazione dall'Est Europa è iniziata negli anni novanta, ed il numero di migranti più istruiti è stato tre/quattro volte superiore agli altri gruppi. I lavoratori maggiormente istruiti, infatti, hanno più incentivi a migrare, e, in presenza di forti barriere al movimento dei lavoratori, sono effettivamente l'unico gruppo che ne ha la possibilità. Il tasso d'emigrazione totale della popolazione in età lavorativa dell'Est Europa è stato dell'1,48%, e ciò ha costituito per la forza lavoro dell'Europa Occidentale un tasso di immigrazione dello 0,44%.

Figura 7. Liberalizzazione commerciale e barriere alla migrazione.

	Autarky (I)		Costless Trade and No Migration (II)		Costly Trade and No Migration (III)		Costly Trade and High Migration Costs* (IV)	
	Western EU	Eastern EU	Western EU	Eastern EU	Western EU	Eastern EU	Western EU	Eastern EU
Overall price	1	1.341	0.992	0.992	1.004	1.139	1.003	1.141
Real income per capita	1	0.369	1.019	0.496	1.014	0.426	1.014	0.423
Real income "per natural"							1.014	0.431
Real wages of workers with educational level:								
- Less than primary (natives)	0.795	0.302	0.801	0.409	0.792	0.356	0.792	0.355
- Less than primary (migrants)								
- Primary (natives)	0.895	0.351	0.903	0.475	0.892	0.413	0.893	0.412
- Primary (migrants)								
- Secondary (natives)	1.086	0.408	1.118	0.538	1.121	0.457	1.122	0.456
- Secondary (migrants)								
- College degree or more (natives)	1.613	0.499	1.665	0.655	1.672	0.517	1.672	0.504
- College degree or more (migrants)								0.977
Sector X threshold skill level	$Z_1^A=0.64$	$Z_2^A=0.60$	$Z_1^T=0.62$	$Z_2^T=0.66$	$Z_1^T=0.61$	$Z_2^T=0.86$	$Z_1^{TM}=0.61$	$Z_2^{TM}=0.86$
Migration threshold skill level							$Z_2^{TMH}=0.95$	
Employment share in sector Y	66%	72%	64%	81%	62%	96%	62%	97%
Employment share in sector X	34%	28%	36%	19%	38%	4%	38%	3%
Total Trade / Total GDP				9.9%		8.9%		8.9%
% Trade in differentiated goods				78.4%		53.9%		52.4%
Migration rate (%), of which	0	0	0	0	0	0	0.44%	1.48%
% Low skilled	--	--	--	--	--	--	0	
% High skilled	--	--	--	--	--	--	100%	

Nella Figura 8. vengono analizzati gli effetti di una riduzione delle esistenti barriere legali alla migrazione. Innanzitutto l'aumento della migrazione porta con sé un aumento della

specializzazione relativa tra Est e Ovest. Nel caso di livello intermedio dei costi di migrazione solo i lavoratori con un'educazione secondaria o terziaria migrerebbero; corrispondendo a circa il 9% della forza lavoro presente nell'Est Europa. Con la minimizzazione dei costi di migrazione invece il valore salirebbe al 30%. Corrispondentemente il volume del commercio diminuisce via via che i costi della migrazione si riducono; ciò accade poiché l'immigrazione porta un aumento della produzione e della domanda in Europa Occidentale ed una diminuzione della stessa domanda nell'Est.

Figura 8. Riduzione delle barriere alla migrazione, con costi del commercio pari a  $\pi = 1.4$

	High (current) Migration Costs* (I)		Medium Migration Costs (50% of current legal costs) (II)		Low Migration Costs (17% of current legal costs) (III)	
	Western EU	Eastern EU	Western EU	Eastern EU	Western EU	Eastern EU
Overall price	1.003	1.141	0.997	1.140	0.982	1.125
Real income per capita	1.014	0.423	1.015	0.417	1.005	0.419
Real income "per natural"	1.014	0.431	1.017	0.472	1.022	0.596
Real wages of workers with educational level:						
- Less than primary (natives)	0.792	0.355	0.797	0.356	0.809	0.392
- Less than primary (migrants)						0.515
- Primary (natives)	0.893	0.412	0.898	0.413	0.912	0.418
- Primary (migrants)						
- Secondary (natives)	1.122	0.456	1.120	0.454	1.115	0.443
- Secondary (migrants)				0.756		0.776
- College degree or more (natives)	1.672	0.504	1.669		1.658	
- College degree or more (migrants)		0.977		1.013		1.159
Sector X threshold skill level	$Z_1^{TM}=0.61$	$Z_2^{TM}=0.86$	$Z_1^{TM}=0.62$	$Z_2^{TM}=1$	$Z_1^{TM}=0.63$	$Z_2^{TM}=1$
Migration threshold skill level		$Z_2^{TMH}=0.95$		$Z_2^{TMH}=0.78$		$Z_2^{TML}=0.34$ $Z_2^{TMH}=0.63$
Employment share in sector Y	62%	97%	61%	100%	61%	100%
Employment share in sector X	38%	3%	39%	0%	39%	0%
Total Trade / Total GDP (%)	8.9		8.5		6.5	
% Trade in differentiated goods	52.4		50		50	
Migration rate, of which	0.44%	1.48%	2.63%	8.76%	8.93%	29.77%
% Low skilled	0		0		18.1%	
% High skilled	100%		100%		89.9%	

I redditi reali dei lavoratori nativi in media aumentano in ogni Paese. Andando poi a considerare il reddito medio guadagnato dai nativi di un certo Paese (income "per natural"), senza vedere dove di fatto risiedono, constateremo un aumento dello 0,8% per l'Ovest e del 38% per l'Est nel passare da uno stadio di alti costi di immigrazione ad uno di bassi.

Lo spostamento dei migranti più istruiti dall'Est all'Ovest dell'Europa, mentre non va a colpire il reddito di coloro che restano, abbassa il reddito medio dell'Est. Per l'Europa Occidentale, la liberalizzazione della mobilità del lavoro aiuta i meno istruiti, andando leggermente ad inficiare su coloro che hanno un'istruzione superiore (i quali, in media, potrebbero subire una diminuzione dello 0,9% dei propri salari).

Commercio e libertà di movimento per i lavoratori combinati tra loro fanno sì che i benefici delle migrazioni si espandano in tutta l'economia di un Paese.

### **2.3 *Padroneggiare la lingua.***

Un elemento di vitale importanza per il migrante è quello di acquisire delle abilità comunicative con la popolazione presente. Coloro che sono più fluenti nel parlare la lingua del Paese ospitante potranno meglio comunicare le proprie abilità al potenziale datore di lavoro. Molti lavori infatti richiedono le capacità di scrivere e parlare nella lingua del Paese d'arrivo.

L'analisi di Dustmann (1993) utilizza dati della Germania Occidentale<sup>7</sup>. Più precisamente analizza uno stock di lavoratori emigrati in Germania nel 1984 per un periodo considerevole di tempo. L'autore suddivide le abilità linguistiche (lingua scritta e parlata) in tre categorie (3 - buone/molto buone; 2 - intermedie; 1 - non buone). In media gli immigrati arrivano in Germania all'età di 26 anni; gli uomini arrivano due anni prima rispetto alle donne. Quest'ultime infatti (con eventuali figli a seguito) migrano dopo che l'uomo ha trovato un lavoro stabile ed un luogo in cui vivere.

Meno del 50% delle donne che migrano rientrano nella forza lavoro, mentre la percentuale sale di 40 punti per gli uomini. Più del 5% della popolazione maschile ha un partner di nazionalità tedesca; la percentuale scende allo 0,7% per le donne. Inoltre, circa il 9% dei migranti di sesso femminile è analfabeta; il numero si riduce al 3% per il genere maschile.

La variabile dipendente del modello econometrico per le competenze linguistiche è la capacità di parlare o scrivere in tedesco. Per quanto riguarda la prima abilità constatiamo che gli anni dall'arrivo nel Paese hanno un effetto positivo sia per gli uomini che per le donne.

L'effetto di un anno in più di scuola è maggiore per le donne rispetto agli uomini. Inoltre, il fatto che l'immigrato abbia frequentato la scuola o un corso di formazione nel Paese ospitante, ha un effetto positivo e significativo sulla capacità di parlare il tedesco. Per quanto riguarda le donne invece, solo l'istruzione ha un effetto significativo (coloro che non entrano nel mercato del lavoro hanno minori possibilità di imparare la lingua).

---

<sup>7</sup> "Speaking fluency, writing fluency and earnings of migrants", Christian Dustmann, 1993.

**Figura 10. Probabilità nazionale di parlare "bene" o "molto bene".**

	Speaking	
	Male	Female
Spanish	31.80	8.61
Turkish	26.24	9.53
Jugoslavian	56.97	38.99
Greek	40.07	17.74
Italian	39.61	19.68

**Figura 9. Probabilità nazionale di scrivere "bene" o "molto bene".**

	Writing	
	Male	Female
Spanish	7.01	1.80
Turkish	10.73	2.57
Jugoslavian	24.47	10.83
Greek	17.56	5.11
Italian	7.88	1.08

Per coloro che non fanno parte della forza lavoro, la possibilità di ricadere nella categoria 3 è del 29,5% e del 16,3% rispettivamente per il sesso maschile e femminile. L'età di arrivo in Germania ha un effetto negativo e significativo sulla capacità di parlare in maniera fluente. (Avere 10 anni in più quando si entra in Germania riduce la probabilità di rientrare nella terza categoria del 16, 7% per gli uomini e del 10,8% per le donne). Gli immigrati dall'ex Jugoslavia sono i più bravi nel parlare il tedesco; i turchi chiudono la classifica. La spiegazione la ritroviamo nella "distanza" tra il tedesco e le lingue parlate nei Paesi in tabella. Logicamente, saper parlare e scrivere in maniera fluente la propria lingua aiuta successivamente ad imparare il tedesco. Essere analfabeti aumenta le difficoltà nell'imparare una lingua differente da quella del Paese d'origine. Esser sposate, ha un effetto significativamente negativo sulle lavoratrici. Le abilità del partner nella lingua parlata sono un'importante determinante (l'abilità scritta è invece non significativa). Un uomo sposato con un partner tedesco ha il 67,48% di probabilità di rientrare nella categoria 3 (scende al 36,64% nel caso di matrimonio con un partner non tedesco). Come per la lingua parlata, gli anni di scuola e l'istruzione specifica sul posto di lavoro influiscono positivamente sulle competenze scritte. Queste due variabili però sono più influenti che sul parlato. L'elasticità dello scrivere in maniere scorrevole è considerevolmente grande: 0,188 per la variabile scuola e 0,085 per la formazione lavorativa. Nuovamente, arrivare in Germania ad un'età superiore influenza negativamente la possibilità di imparare a scrivere in scioltezza. Il gradino più basso è degli spagnoli, preceduti dagli italiani.

La probabilità, poi, di ricadere nella categoria 3 passa dal 9,78% al 13,96% per coloro che hanno capacità molto buone di scrivere nella lingua del proprio Paese. Il background educativo è inoltre più significativo per le competenze scritte rispetto a quelle parlate.

Per analizzare come la lingua influisce sul livello salariale, l'autore riduce il campione per gli immigrati con un'età compresa tra i 15 ed i 55 anni.

GSPK3	0.0689 (2.979)		0.0527 (2.009)
GSPK2	0.0385 (1.801)		0.0400 (1.832)
GWR3		0.0736 (3.156)	0.0534 (1.984)
GWR2		0.0105 (0.627)	-0.0045 (0.249)

Figura 11. "German speaking/writing fluency". Uomini (sopra), donne (sotto) immigrati in Germania, 1984.

GSPK3	0.07107 (1.753)		0.05832 (1.346)
GSPK2	0.01446 (0.399)		0.02387 (0.673)
GWR3		0.15350 (2.922)	0.12242 (2.109)
GWR2		-0.01452 (0.395)	-0.03157 (0.825)

Dalle stime riportate è evidente come ricadere nella categoria 3 aiuti l'immigrato a guadagnare uno stipendio più alto; più precisamente, scrivere in maniera scorrevole ha più valore del parlare in tedesco fluentemente. Un immigrato, dunque, capace di padroneggiare la lingua tedesca avrà la possibilità di ricevere un salario del 10,5% più alto rispetto ad un migrante con scarse competenze linguistiche.

### 3 Immigrazione, produttività e diversità culturale.

#### 3.1 Immigrazione in periodi di recessione ed espansione economica.

Ciò che ci si chiede in questo capitolo è se l'economia degli Stati Uniti abbia le stesse capacità di assorbire nuovi lavoratori nel momento in cui gli immigrati entrino nel Paese in un periodo di recessione. Un ampio consenso sostiene che nel lungo periodo, l'impatto dell'immigrazione sul reddito medio degli americani è piccolo ma positivo. Studi recenti inoltre hanno identificato consistenti guadagni per gli altamente istruiti e piccoli – spesso insignificanti – perdite per i lavoratori con una bassa educazione.

I risultati del lavoro di Giovanni Peri<sup>8</sup> portano a dire che nel lungo periodo gli immigrati non riducono il tasso d'occupazione nativo, ma anzi, aumentano la produttività e pertanto il reddito medio. Questi effetti sono ben visibili dopo i 7-10 anni. Inoltre, nel breve periodo, l'impatto dipende dal punto in cui si trova una certa economia; in momenti di espansione l'immigrazione riesce a creare nuove possibilità lavorative lasciando intatto il numero degli occupati nativi; durante momenti di crisi invece essa ha un impatto leggermente negativo sugli stessi.

Il modello isola innanzitutto l'impatto reale dell'immigrazione, tralasciando il fatto che gli immigrati possano scegliere una destinazione che prospetta rapida crescita. In particolare viene isolata l'immigrazione netta causata dalla prossimità geografica ad un confine e da modelli migratori storici. In ogni caso questi flussi influenzano le variabili economiche. Come prima cosa l'immigrazione può influire sulla crescita occupazionale; se, dunque, un lavoratore immigrato in più non produce dislocamenti dei lavoratori nativi, allora per ogni nuovo immigrato, l'occupazione totale aumenterà di 1 e l'occupazione dei nativi resterà invariata. Una risposta stimata dell'occupazione totale minore di 1 implica invece che alcuni posti di lavoro nativi sono stati persi. Una risposta stimata maggiore di 1 implica infine che alcuni nativi hanno ottenuto un lavoro in conseguenza dell'immigrazione. Secondariamente l'immigrazione influenza l'ammontare di strutture ed apparecchiature per lavoratore. Inoltre l'impatto dell'immigrazione sulle ore lavorative per addetto coglie l'effetto sull'offerta di lavoro.

L'autore pone l'attenzione su tre modelli che emergono dai risultati empirici:

- Esiste una minima evidenza che la forza lavoro nativa venga spiazzata dagli immigrati. I risultati, nel breve periodo, propongono un effetto piccolo e negativo, ma tali stime non sono significativamente diverse da zero. Nel lungo periodo invece, viene stimato un impatto leggermente positivo (anch'esso non statisticamente positivo). L'impatto sulle ore lavorative è similmente non significativo nel breve periodo, mentre nel lungo risulta poco intenso ma significativo. Tali risultati sono in linea con le idee che il lavoro degli immigrati sia differente e complementare a quello dei nativi, generando una limitata competizione nel breve periodo e nel lungo addirittura nuove opportunità lavorative per i nativi.

- L'immigrazione ha un effetto positivo nel lungo periodo sul reddito medio dei lavoratori nativi. Questo si accumula in un certo periodo di tempo. Portando un esempio, l'immigrazione negli Stati Uniti avvenuta tra il 1990 e il 2006 ha rappresentato un aumento

---

<sup>8</sup> *"The impact of immigrants in recession and economic expansion"*, Giovanni Peri, 2010.



dell'occupazione dell'11%, causando un innalzamento del 2,86% del salario reale per il lavoratore medio americano.

- L'aumento del reddito per i lavoratori nativi nel lungo periodo è principalmente dovuto all'aumento dell'efficienza produttiva (produttività totale dei fattori). L'offerta di lavoro degli immigrati e le differenti skills da loro portate rappresentano per le imprese un'opportunità di espansione nonché un aumento della produttività del capitale.

L'immigrazione, dunque, aiuta sì l'occupazione e la produzione, ma ciò implica necessariamente degli aggiustamenti. Le imprese ad esempio devono ammodernare ed espandere il loro stock di capitale per ottenere vantaggi dalla nuova forza lavoro. Gli immigrati quindi, specializzandosi in mansioni manuali – per le quali hanno vantaggi comparati – spingono i nativi verso compiti più relazionali (communication-intensive). Esiste quindi un modo ottimale per assorbire l'immigrazione nel breve periodo minimizzando i costi e comunque generando benefici di lungo periodo? Per rispondere a tale domanda va esaminato come l'impatto dell'immigrazione sia differente in una situazione di boom economico rispetto ad una di recessione.

La stima della produttività totale dei fattori risulta positiva dal momento in cui gli immigrati arrivano in un periodo di espansione; viceversa se entrano nel Paese in un momento di recessione.

Esistono inoltre effetti distributivi. Infatti si sostiene che un flusso di immigrati poco istruiti danneggerebbe i nativi meno istruiti sia a livello di occupazione che di redditi. Nel breve periodo dunque l'immigrazione netta sembrerebbe tagliar fuori i lavoratori nativi meno istruiti, ma solo se tali flussi si presentano in momenti di recessione. (In momenti di espansione economica non sembrano esserci effetti). Nel lungo periodo vi sono evidenze che l'immigrazione conduce alla creazione di nuovi posti di lavoro, persino per i meno istruiti.

I risultati positivi di lungo periodo sono sì piccoli, ma comunque degni di menzione. In uno stato come la California, dove la percentuale di immigrati nell'occupazione è salita dal 25% al 35% nel periodo tra il 1990 ed il 2007, il reddito medio dei lavoratori è aumentato – in termini reali – di 2,6 punti percentuali. Tali risultati suggeriscono che se i flussi migratori potessero variare con i movimenti della domanda di lavoro, si minimizzerebbero i costi di aggiustamento di breve periodo.

C'è da tener presente che il flusso netto di immigrati negli Stati Uniti già segue in una certa misura il ciclo economico. Ad esempio i dati che riguardano il flusso di immigrati non

autorizzati hanno registrato l'arrivo di circa 500.000 persone tra il 2001 ed il 2006 (economica americana in espansione) ed una fuoriuscita netta sempre di circa 500.000 immigrati tra il 2007 ed il 2009 (periodo di crisi economica). L'odierno sistema di immigrazione è stato comunque più efficace nel rispondere agli incentivi economici di qualsiasi altro programma legale.

### **3.2 Effetto dell'immigrazione sulla produttività. Una testimonianza dagli Stati Uniti.**

A cavallo del nuovo Millennio, negli USA, vi è stato un aumento di lavoratori stranieri molto intenso e non equo tra gli Stati. Tali differenti flussi hanno influenzato vari aspetti dell'economia, come la capacità innovativa, il mercato del lavoro e la specializzazione industriale (Borjas 2006, Card 2001/7/9 Card&Lewis 2007, Loisel&Hunt 2008).

Peri (2009)<sup>9</sup> si distacca da gran parte della letteratura identificando l'impatto dell'immigrazione sull'intensità del capitale, sulle skill della produttività aggregata e sulla produttività totale dei fattori, basandosi su contabilità nazionale e censimento. Si ricercano quindi quelle possibili caratteristiche di uno Stato maggiormente legate all'immigrazione rispetto ad altre determinanti della produttività. Tra esse ritroviamo sia la distanza dal confine con il Messico e dai due maggiori porti d'ingresso dell'Est e dell'Ovest (NY, LA), sia la presenza di comunità di immigrati antecedenti gli anni '60. Tali variabili sono validi indicatori per i flussi migratori e contemporaneamente sono scollegate ad altri shock della produttività. Successivamente, nella regressione strumentale della produttività, si introducono proxy per le cause più rilevanti della crescita della produttività, isolando le caratteristiche geografiche incorrelate con quest'ultime ma comunque correlate con l'immigrazione, usandole per predire i flussi di immigrati. I fattori che si controllano esplicitamente non correlati con le variabili geografiche saranno: l'intensità di R&S ed innovazione, l'utilizzo di computer, l'apertura al commercio internazionale misurato dalle esportazioni.

Si stimano poi gli effetti della migrazione attraverso analisi OLS e 2SLS. Le variabili dipendenti usate nella regressione sono esplicitate nella prima colonna della Figura 12. e l'elasticità è riportata nelle varie celle. Le prime due righe scompongono l'effetto dell'immigrazione sulle entrate totali nel suo effetto sull'occupazione totale ( $N_{st}$ ) e sulla produzione per lavoratore ( $y_{st}$ ). Le successive quattro righe scompongono l'effetto sulla produzione per lavoratore in (in ordine): intensità del capitale, produttività totale dei fattori, orario medio di lavoro, indice di skill-intensity. Le ultime due infine mostrano l'effetto sui

---

<sup>9</sup> "The effect of immigration on productivity: evidence from US States", Giovanni Peri, 2009.

lavoratori più istruiti e sulle skill della produttività. Da questa prima analisi si possono fornire delle prime evidenze riguardo la forte correlazione tra immigrazione e tasso di crescita. L'elasticità dell'occupazione totale è sempre superiore ad 1 e mai significativamente diversa da 1. Questo conferma le idee già sviluppate (Card 2001/5, Cortes 2008, Ottaviano e Peri 2006) riguardo il fatto che non c'è nessuna esclusione dei nativi dal mercato del lavoro dovuta all'immigrazione.

C'è poi una correlazione positiva e significativa tra i redditi per lavoratore e l'immigrazione. In particolare c'è correlazione positiva tra immigrazione e produttività totale dei fattori (1.25) e negativa tra immigrazione e intensità del capitale (-0.5).

Infine c'è una forte relazione negativa tra il tasso di immigrazione nell'occupazione ed il numero di lavoratori più istruiti.

L'approccio successivo combina strumenti basati sui passati insediamenti degli immigrati con un semplice metodo basato sulla distanza dai maggiori luoghi di arrivo negli Stati Uniti degli

**Figura 12. Stime OLS dell'impatto dell'immigrazione sulle componenti della crescita del PIL.**

<i>Explanatory variable is immigration as percentage of initial employment;</i>	(1) <i>basic OLS</i>	(2) <i>1970-2006</i>	(3) <i>1960-2000</i>	(4) <i>Including Lagged Dependent variable</i>
<i>Dependent Variable:</i>				
$\hat{N}$	1.64** (0.50)	1.56** (0.51)	1.61** (0.53)	1.36** (0.57)
$\hat{y}$	0.66** (0.19)	0.73** (0.18)	0.69** (0.22)	0.74** (0.20)
<b>Components of <math>\hat{y}</math></b>				
$\left(\frac{\alpha}{1-\alpha}\right)(\hat{K} - \hat{Y})$	-0.53** (0.14)	-0.54** (0.15)	0.47** (0.14)	-0.51** (0.13)
$\hat{A}$	1.25** (0.29)	1.32** (0.38)	1.26** (0.31)	1.26** (0.27)
$\hat{x}$	0.12** (0.02)	0.13** (0.02)	0.12** (0.02)	0.12** (0.03)
$\hat{\phi}$	-0.16** (0.03)	-0.16** (0.03)	-0.19** (0.03)	-0.15** (0.04)
<b>Components of <math>\hat{\phi}</math></b>				
$\hat{h}$	-0.76** (0.13)	-0.80** (0.14)	-0.75** (0.13)	-0.72** (0.12)
$\hat{\beta}$	-0.69** (0.08)	-0.73** (0.09)	-0.70** (0.08)	-0.70** (0.09)
<i>Observations</i>	255	204	204	204

**Note:** Each cell is the result of a separate regression. The explanatory variable is the net inflow of immigrant workers over an inter-census period as a percentage of the initial employment. The units of observations are US states (plus DC) in each census year 1960-2000 plus 2006. Each regression includes time fixed effects. The method of estimation is least squares with observations weighted by the employment of the state. Errors in parenthesis are heteroskedasticity-robust and clustered by state. \*\*=significant at the 5% confidence level. The calculated variables use the assumption that  $\sigma=1.75$ .

immigrati. Inizialmente vengono identificate diverse aree tra cui Messico, Cina, India, Europa Occidentale, ecc., considerando al loro interno la popolazione in età lavorativa, censita nel 1960 ( $Pop_{n,i,1960}$ ). Dopodiché si tiene conto del tasso di crescita di tale popolazione ( $g_{n,1960-t} = (Pop_{n,t} - Pop_{n,1960})/Pop_{n,i,1960}$ ) trovando infine la popolazione immigrata “imputata” dalla nazionalità  $n$  nello stato  $i$ , ossia:  $Pop_{n,i,t} = Pop_{n,i,1960} * (1 + g_{n,1960-t})$ .

Vengono poi considerate sia le distanze dei centri di gravità di ogni stato dai maggiori punti di arrivo (confine messicano, N.Y., L.A.), sia 5 diverse decadi (‘60s, ‘70s, ‘80s, ‘90s, 2000/6).

I risultati mostrano che la distanza dal confine ha un maggiore effetto nel predire i flussi di immigrati negli anni di grande migrazione messicana e che la distanza da Los Angeles ha un maggiore impatto nei periodi di afflusso da Cina e resto dell’Asia.

In riferimento alla colonna (2) della Figura 13., abbiamo la spesa in R&S per lavoratore in ogni Stato nelle varie decadi analizzate. L’effetto stimato della R&S sui cambiamenti della

**Figura 13. Analisi dell’impatto dell’immigrazione sulla produttività totale dei fattori ( $\hat{A}$ )**

<i>Dependent Variable: <math>\hat{A}</math></i>	(1) <i>Basic</i> <i>(1960-2006)</i>	(2) <i>Controlling for</i> <i>R&amp;D per worker</i> <i>(1970-2000)</i>	(3) <i>Controlling for</i> <i>Computer</i> <i>Adoption</i> <i>(1970-2000)</i>	(4) <i>Controlling for</i> <i>Trade</i> <i>(period 1980-</i> <i>2006)</i>	(5) <i>Controlling for wage-</i> <i>growth depending on</i> <i>initial sector</i> <i>composition</i> <i>(1960-2006)</i>
<i>Explanatory variables:</i> <i>Immigrants as share of</i> <i>employment</i>					
<i>OLS</i>	1.35** (0.30)	1.42** (0.37)	1.17** (0.39)	1.89** (0.32)	1.18** (0.27)
<i>2SLS</i>	1.15** (0.25)	1.11** (0.31)	0.72** (0.26)	1.51** (0.28)	0.94** (0.24)
<i>2SLS</i> <i>A constructed with <math>\sigma=1.5</math></i>	1.46** (0.38)	1.43** (0.35)	1.21** (0.29)	1.67** (0.33)	1.26** (0.29)
<i>2SLS</i> <i>A constructed with <math>\sigma=2</math></i>	1.04** (0.44)	1.00** (0.29)	0.56** (0.25)	1.44** (0.27)	0.84** (0.23)
	<b>Task specialization channel: dependent variable A</b>				
<i>Explanatory variables:</i>					
<i>Change in Employment due</i> <i>to Immigration</i>	0.68* (0.40)	0.55 (0.44)	0.35 (0.38)	1.07** (0.48)	0.43 (0.41)
<i>Change in Communication-</i> <i>Manual specialization of</i> <i>natives</i>	1.20 (1.20)	1.40** (0.70)	2.39** (0.66)	1.62 (1.21)	1.38* (0.72)
<i>Observations</i>	255	153	153	153	255

**Note:** Each cell in row 1 to 4 is the coefficient of the regression of  $\hat{A}$  on the change in employment due to immigrants, estimated including time fixed effects. The baseline estimate (row 1) is OLS with TFP constructed using the assumption that  $\sigma=1.75$ . In the second row we use 2SLS with imputed immigrants and border distance plus distance from New York and Los Angeles, interacted with decade dummies. In the third and fourth row the method of estimation is 2SLS and total factor productivity is constructed under the assumption that  $\sigma$ , the elasticity of substitution between more and less educated is 1.5 or 2. In the last two rows we report the coefficient of a regression of A simultaneously on the immigration rate and on the change in task-specialization of natives. The units of observations are 50 US states plus DC in each census year between 1960 and 2000 plus 2006. The errors in parenthesis are heteroskedasticity-robust and clustered by state.

PTF è 0.10, con uno standard error pari a 0.09; per cui la variabile Ricerca e Sviluppo influisce positivamente sulla produttività (risultato atteso) anche se lo standard error è grande e le stime non sono significative. Includere R&S come variabile di controllo poi, non influisce sulle stime degli effetti dell’immigrazione sulla PTF (elasticità di 1.15 sulla basic specification). Il coefficiente ottenuto per l’effetto del commercio sulla produttività è negativo

(-0.36) e significativo (st. err. 0.13); quando esso viene incluso come variabile di controllo, colonna (4), l'effetto resta negativo ma l'immigrazione mantiene un effetto positivo e significativo (+1.51).

Ergo, l'apertura geografica di uno Stato sembra influenzare positivamente la produttività, ma l'effetto funziona attraverso gli immigrati e non il commercio. Per quanto riguarda l'ultima colonna, nel periodo d'analisi, l'immigrazione ha avuto un effetto positivo sui redditi dei nativi. Per quanto riguarda il canale di specializzazione (ultime due righe della Figura), emergono due punti degni di nota: il coefficiente stimato dei cambiamenti nella specializzazione è positivo e significativo, ossia i cambiamenti di specializzazione in funzione della geografia hanno un effetto positivo sulla produttività; il coefficiente sulla variabile dell'immigrazione, pur rimanendo positivo, si riduce, perdendo di significato in tre casi. Gran parte degli effetti positivi sulla produttività, dunque, possono essere attribuiti all'efficiente riallocazione dei nativi e degli immigrati nei canali specifici di specializzazione.

### **3.3 Il valore della diversità culturale.**

Ottaviano e Peri (2005)<sup>10</sup> sviluppano un modello di produzione e consumo, esteso a diverse città americane, chiedendosi quale sia il valore economico della diversità culturale<sup>11</sup> che gli stranieri portano con sé. La risposta la ottengono tenendo conto dell'equilibrio di lungo periodo di prezzi e salari nei paesi che accolgono tali diversità, in quanto i paesi americani sono luogo d'arrivo di differenti gruppi di stranieri. L'obiettivo dello studio è quello di verificare che la diversità culturale sia effettivamente un aspetto rilevante capace d'influenzare produttività e/o consumo di una città, andando a quantificare tale valore sui cittadini nati negli USA. Nel contempo le frizioni interculturali possono ridurre la produttività, specialmente se i "nati negli USA" associano un afflusso d'immigrati ad una perdita di posti di lavoro. Il paper si basa su uno studio delle 160 maggiori aree metropolitane americane, nel periodo 1970-1990. Viene così utilizzato un indice di frazionamento, col quale si misura la probabilità che in una città, selezionando due persone casualmente, esse si rivelino di due paesi di provenienza (nascita) differenti. Città interamente popolate da individui nati in America avranno indice pari a 0. Città come Cleveland potrebbero avere un indice pari a 0.02, mentre altre come Los Angeles pari a 0.58.

---

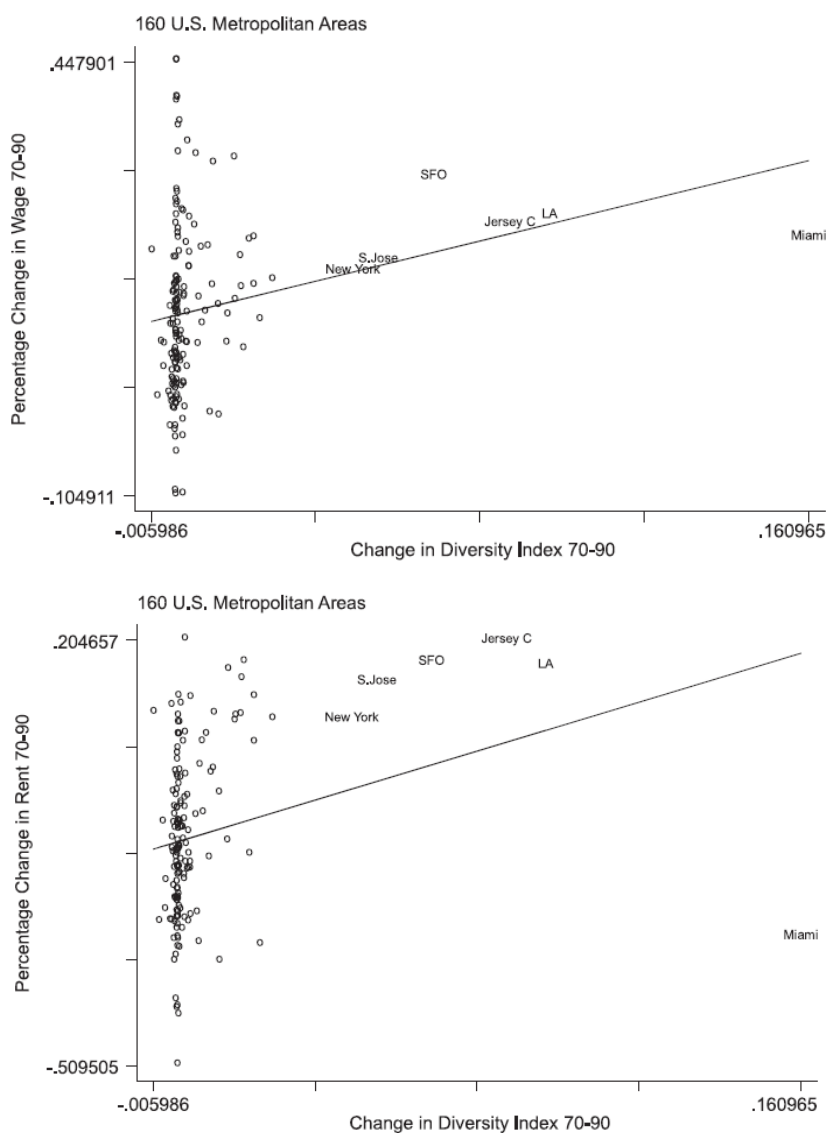
<sup>10</sup> "The economic value of cultural diversity: evidence from US cities", Gianmarco Ottaviano e Giovanni Peri, 2005.

<sup>11</sup> D'ora in avanti il termine "diversità culturale" vuole intendere le differenze culturali dei vari luoghi di nascita dei lavoratori.

Il principale risultato è che la diversità culturale ha un effetto netto positivo sulla produttività dei cittadini nativi USA in quanto correlata positivamente con il salario medio ricevuto e l'affitto medio pagato dagli individui stessi. (Figura 14.)

Esempi concreti li ritroviamo in città come Londra, Parigi, New York o Tokyo, poli globali di sviluppo economico ed innovativo. Sviluppo stesso trainato dalla diversità culturale del tessuto urbano. Secondo Richard Florida (2002a, 2002b) ad esempio, città “differenziate” e tolleranti sono più propense ad accogliere persone creative, le quali a loro volta attraggono aziende che puntano sull’high-tech e sulla ricerca, per le quali la creatività è alla base dell’innovazione.

**Figura 14. Salari/Affitti dei cittadini nati negli USA e diversità culturale.**



La regressione di partenza<sup>12</sup> per i salari sarà dunque:

$$\ln(\bar{w}_{US, c, t}) = \beta_1(Controls_{c, t}) + \beta_2(div_{c, t}) + e_c + e_t + e_{c, t}$$

Dove  $\beta_2$  cattura l'effetto di un cambiamento della diversità culturale sul salario. Similmente viene fatta una regressione per l'affitto<sup>13</sup>. Sia il coefficiente  $\beta_2$  che  $\gamma_2$  (coeff. per gli affitti) sono positivi e significativi (sia economicamente che statisticamente); un aumento dello 0.1 dell'indice di diversità è associato ad un aumento del 13% del salario reale medio di uno statunitense (nativo) e del 19% dei prezzi degli affitti. Dall'analisi condotta si può aggiungere che una città è più diversificata se il numero di stranieri è maggiore, soprattutto se sono presenti differenti gruppi. Un aumento della quota degli stranieri dello 0.25 porta con sé un aumento del 14.5% dei redditi dei nativi. Tali effetti su salari e affitti dunque portano a sostenere che la diversità ha anche un effetto dominante e positivo sulla produttività. Conseguentemente un aumento della produttività spinge la domanda di lavoro locale, i salari e l'occupazione totale locale.

## 4 Il fenomeno della migrazione di ritorno.

### 4.1 Durata ottimale della migrazione e attività al rientro.

Negli anni, i possibili aspetti benefici che la migrazione potrebbe avere per i Paesi d'origine hanno ricevuto meno attenzioni. Tale fenomeno potrebbe infatti migliorare il welfare di coloro che non emigrano. Le rimesse sono un esempio di canale capace di trasferire benessere dai migranti ai non. Robinson (1986) riporta ad esempio che le rimesse dei pachistani verso il Medio Oriente hanno finanziato circa l'86% del deficit commerciale del Pakistan stesso. Se la migrazione poi è temporanea, il Paese d'origine può beneficiarvi in un altro modo. La migrazione di ritorno può portare all'economia del proprio Paese nuove skill e capitale, nonché prosperità, grazie alle attività economiche al rientro degli individui. Riguardo ciò, Mehrlaender (1980) sostiene che la migrazione dei lavoratori dalle periferie d'Europa verso il nord della stessa, nel ventennio 1950-1970, è stata considerata dai Paesi d'emigrazione come un'opportunità per acquisire conoscenze e competenze necessarie per lo sviluppo dei propri settori industriali. Le attività imprenditoriali dei migranti di ritorno possono dunque contribuire a generare benessere ed occupazione. Dustmann e Kirchkamp (2001)<sup>14</sup> si

---

<sup>12</sup> Gli autori sviluppano poi il modello, trattando la robustezza dei risultati, l'endogeneità e le variabili strumentali. "The economic value of cultural diversity: evidence from US cities". (2005).

<sup>13</sup> La ritroviamo a pag. 24 del paper "The economic value of cultural diversity: evidence from US cities". (2005).

<sup>14</sup> "The optimal migration duration and activity choice after re-migration", Christian Dustmann e Oliver Kirchkamp, 2001.

distanziano dai precedenti studi (Helmenstein e Yegorov (1997)) sulla durata ottimale della migrazione, basandosi sulle assunzioni che vi siano diverse attività che un re-immigrato può svolgere una volta tornato nel proprio Paese, e che, se la durata ottimale di migrazione e le attività svolte successivamente sono scelte congiuntamente, allora è possibile che la durata ottima di migrazione cambi in base alle mansioni svolte una volta tornati a casa. Lo studio fatto si basa su di un dataset di immigrati turchi in Germania rientrati in Turchia nel 1984 e successivamente intervistati nel proprio Paese nell' '86, '88. I risultati trovati sostengono che le variabili economiche influiscono diversamente sulla durata della migrazione, in linea con le attività scelte una volta tornati in patria. Inoltre, un aumento del salario ricevuto nel Paese ospitante non necessariamente comporta un aumento della permanenza di tale nazione, anzi, in maniera del tutto contraria diminuisce la durata migratoria. Il modello empirico degli autori è in linea con l'ipotesi che un salario maggiore nel Paese ospitante, unito ad una volontà imprenditoriale pianificata, riducano la durata della migrazione.

Tra il 1950 e il 1973 il forte sviluppo economico dei Paesi Nord-Europei e l'aumento di domanda di lavoro hanno portato con sé un forte afflusso di immigrati da Turchia, nord Africa, sud Europa, Asia e America Latina. La Germania Occidentale ha visto aumentare la percentuale di stranieri dallo 0.6% del 1957 all'11.2% del 1973, passando da 700.000 unità (1961) a 3.96 milioni nel '73. Questo notevole aumento è stato sostenuto da accordi bilaterali di assunzione tra Germania e Paesi come Italia, Spagna, Turchia o Grecia; accordi coi quali i lavoratori entravano con un contratto di un anno, durante il quale non potevano essere licenziati, venivano ripagati del costo del viaggio e sistemati in alloggi grazie ai datori di lavoro (Mehrlaender, 1980, p.82). Dopo la crisi petrolifera del 1973 molte famiglie di lavoratori immigrati hanno seguito i parenti già insediati in Germania. Dai primi anni '80, con l'aumento della disoccupazione e della forte recessione economica, nazioni come Belgio, Olanda, Francia e Germania hanno adottato politiche che incoraggiavano i lavoratori immigrati a rientrare nei propri Paesi.

**Figura 15. Stato della forza lavoro dopo il rientro e settori dominanti.**

	No.	Perc.		No.	Perc.
Not Participating	276	42.72	Agriculture	128	39.14
Salaried Worker	40	6.20	Trade	97	29.66
Self Employed	330	51.10	Craft	43	13.15
All	646	100	Services	59	18.04
Wave 1988.			All	327	100.00
			Wave 1988.		



Un campione di 646 individui (Figura 15.) rientrati dalla Germania nel 1984 è stato intervistato negli anni successivi per capire che mansione occupassero una volta a casa. Come si può vedere oltre il 50% d'essi ricopriva un ruolo di lavoratore autonomo, il 6.2% era un lavoratore dipendente ed oltre il 40% non era occupato (nei 4 anni successivi al rientro). Il settore predominante era l'agricoltura, seguita dal commercio. Un motivo per il quale individui con spirito imprenditoriale decidono di emigrare è il limitato accesso al credito nei propri Paesi.

La maggioranza infatti sostiene che il capitale per iniziare un business una volta rientrati derivi dai risparmi, dai fondi pensionistici e dal supporto al ritorno in patria (Figura 16.)

**Figura 16. Finanziamenti dei lavoratori autonomi.**

	No.	%
Savings in Germany	214	63.88
Return Support, Retirement Contribution	160	47.76
Together with Others	29	8.66
State Support	1	0.30
Bank Credit	4	1.19
Loans from Friends	10	2.99
Sum	418	124.8

Notice: Categories are non-exclusive.

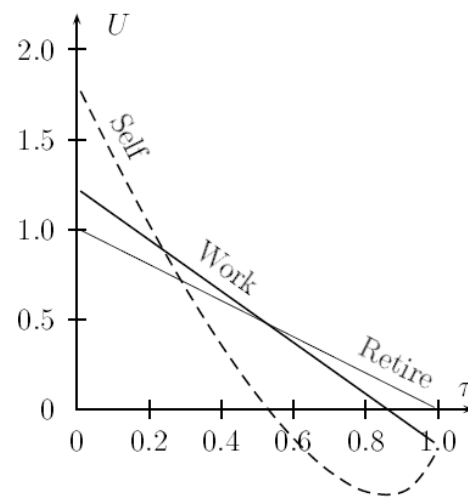
Il modello che poi verrà sviluppato dagli autori parte da una funzione di utilità e da un vincolo di bilancio<sup>15</sup>:

$$U = (1-t)\beta_E \ln c_E + (t-\tau)\beta_I \ln c_I - h_s(\alpha_s + (1-t)\beta_s) - h_w(\alpha_w + (1-t)\beta_w),$$

con  $\tau$ , momento in cui viene offerto di emigrare e  $t$ , periodo entro il quale il migrante può rientrare nel Paese d'origine,  $t \in (\tau, 1]$ .  $h_s$  e  $h_w$  rappresentano le tre scelte occupazionali ( $h_s=1$  e  $h_w=0$ : Self-Employed,  $h_s=0$  e  $h_w=1$ : Salaried Worker,  $h_s=0$  e  $h_w=0$ : Non-Participation);  $c$  è il consumo nel Paese d'origine ed in quello ospitante; infine  $\beta$  è un parametro di preferenza, col quale si assume che l'utilità maggiore sia data dal consumo nel proprio Paese.

L'attività ottimale al rientro verrà trovata mettendo a confronto le funzioni d'utilità indiretta nei tre casi, ottenute con l'ottimizzazione di  $\tau$ ,  $c_I$  e  $c_E$ , e scegliendo il regime a cui è associato

**Figura 17. Funzione d'utilità.**



<sup>15</sup> Il vincolo di bilancio lo ritroviamo a pag. 12, "The Optimal Migration Duration and Activity Choice after Re-migration", Dustmann&Kirchkamp 2001.

il più alto livello di utilità. Le tre scelte vengono illustrate con la Figura 17., nella quale viene fatta un'approssimazione numerica<sup>16</sup> per poter esporre i risultati. La linea tratteggiata rappresenta il Self-Employment, quella più scura il Salaried Work e la più sottile la Non-Participation. Sull'asse delle ordinate troviamo l'utilità e su quello delle ascisse età d'entrata. Con questo set di parametri vediamo come entrare in un Paese da giovani porti a scegliere il lavoro autonomo, e man mano che l'età avanza si tende a scegliere un lavoro salariato, fino a non partecipare al mercato del lavoro.

Concludendo, l'età d'arrivo sembrerebbe predire egregiamente l'attività scelta una volta rientrati. Un aumento di un anno nell'età di arrivo, è associato ad un aumento del 3% della probabilità di non essere occupato e ad una diminuzione (nella stessa percentuale) della probabilità di diventare un lavoratore autonomo. Il livello di istruzione aumenta la probabilità di scegliere l'occupazione autonoma o salariata e diminuisce la possibilità di non partecipare al mercato del lavoro. Essere sposati prima di emigrare diminuisce la probabilità di divenire non occupati al rientro, aumentando la probabilità di diventare lavoratori autonomi. Infine essere lavoratore autonomo prima di emigrare, pacificamente aumenta la probabilità di ritornare ad esserlo una volta rientrati nel proprio Paese<sup>17</sup>.

#### **4.2 Fenomeni di Brain Drain e Brain Gain.**

Vi sono evidenze che dimostrano che le esperienze lavorative acquisite all'estero – per migranti che tornano nel proprio Paese d'origine – influenzano positivamente i salari rispetto alle stesse ottenute nella propria nazione. Autori come Reinhold e Thom (2009) hanno trovato che, gli emigrati dal Messico successivamente ritornati a casa hanno ottenuto un'esperienza lavorativa capace di aumentare il salario del doppio rispetto ad un'esperienza lavorativa nel Paese natio. In particolare, si può assistere ad un brain gain dal momento in cui gli immigrati rientrano con un pacchetto di skills che per il proprio Paese hanno un certo valore. La migrazione di rientro è dunque un importante fenomeno. Per esempio, il 40% degli immigrati nel Regno Unito negli anni '90 rimasti per almeno un anno è successivamente tornata nel proprio Paese entro i 5 anni seguenti<sup>18</sup>. Bijwaard (2008) riporta invece che, di coloro che sono arrivati nei Paesi Bassi, circa il 40% è rientrato a casa entro i 7 anni successivi. E ancora, dei messicani residenti negli Stati Uniti nel 1995, il 3.7% è tornato oltre il confine nel 2000. In

---

<sup>16</sup> Parametri presenti nell'nota 6, pag 13, "The Optimal Migration Duration and Activity Choice after Re-migration", Dustmann&Kirchkamp 2001.

<sup>17</sup> Per i test di specificazione vedere pag. 22-27 "The Optimal Migration Duration and Activity Choice after Re-migration", Dustmann&Kirchkamp 2001.

<sup>18</sup> Dustmann e Weiss (2007).

termini di livello di istruzione si denota poi una distribuzione ad “U”, con le due estremità coperte da coloro (4.3% e 5%) degli aventi bassa ed alta istruzione ed il valore centrale dai possessori (1.6%) di un livello intermedio di istruzione.

Il fenomeno della fuga dei cervelli viene descritto da Kworke Leland (1982) come una fuoriuscita permanente di lavoratori con alte competenze; successivamente Borjas e Bratsberg (1996) concludono che il problema del brain drain si verifica nel momento in cui certe competenze sono più remunerate all'estero. L'effetto verrebbe poi amplificato dal rientro, tra gli emigrati, dei meno capaci. Il lavoro di Dustmann, Fadlon e Weiss invece, presenta un livello di fuga dei cervelli limitato dall'effetto di brain gain di coloro che rientrano portando con sé competenze ben adattabili al contesto nazionale<sup>19</sup>. Gli autori inoltre sottolineano come, in assenza di esternalità, la razionalità individuale implica che la riduzione della produzione locale causata dall'emigrazione è comunque sempre inferiore ai guadagni che i cittadini immigrati ottengono all'estero. Dunque ci sono sempre dei guadagni potenziali per i Paesi in via di Sviluppo se i propri cittadini si spostano dove le proprie capacità sono maggiormente retribuite. Ad ogni modo, in assenza di trasferimenti, l'emigrazione può avere effetti negativi su coloro che restano (che siano lavoratori o detentori di capitale), attraverso i cambiamenti dei prezzi dei fattori della produzione, la diminuzione della base tassabile e l'inferiore capacità di sostenere il settore pubblico. Sotto dovute assunzioni infine, il loro modello può generare brain gain.

Alla base, l'idea che alcuni Paesi sono visti come centri di apprendimento, dov'è possibile imparare più facilmente ed efficacemente. Queste capacità sarebbero poi sfruttabili anche nel proprio Paese d'origine una volta rientrati. Coloro che decidono di rimanere all'estero, inversamente, hanno acquisito capacità che meglio si adattano a quell'ambiente. Per generare brain gain dalla migrazione di rientro, quindi, è necessario che l'aumento del guadagno locale portato dall'immigrato rientrato superi il totale dei costi venutisi a verificare in sua assenza.

Secondo un secondo studio (Mayr e Peri (2008)), mentre l'emigrazione dei lavoratori altamente istruiti dai Paesi meno sviluppati (brain drain) ha un impatto diretto negativo sul capitale umano e sulla produttività (di questi stessi Paesi), potrebbero esservi anche degli effetti indiretti capaci di ridurre questo impatto negativo tali da trasformarlo in un brain gain. La migrazione di ritorno di lavoratori con alti livelli di skills è un fenomeno forse ancora troppo trascurato, ma di fondamentale importanza per Economie a medio reddito (e.g. Paesi dell'Asia dell'est o dell'Europa Orientale). Tale migrazione è tutt'altro che marginale, basti

---

<sup>19</sup> “Return migration, human capital accumulation and the brain drain” Dustmann, Fadlon, Weiss (2009). Il paper analizza un modello a due skill, qui non specificato.

pensare che un quarto di tutti i migranti rientra, e per i più istruiti la percentuale sale. Perché dunque proprio essi tornano maggiormente? Nel caso di migrazione selettiva, chi sarebbe più adatto ad emigrare? E chi a tornare in patria?

Il modello che i due autori creano si basa su di una piccola economia aperta nella quale gli individui ottimizzano il proprio benessere scegliendo, in sequenza, che livello di istruzione avere, se emigrare e se successivamente ritornare in patria. Vengono utilizzati parametri dalla letteratura e dati dei Paesi dell'Europa Orientale e Occidentale<sup>20</sup>, analizzando l'impatto della mobilità internazionale su capitale umano e salari dei Paesi d'emigrazione. Riguardo ciò, sono due gli effetti positivi: il primo è che gli individui che pianificano di emigrare e poi rientrare investono di più negli studi, soprattutto nel caso in cui vi sia un "premio" salariale di qualche genere per coloro che riescono a sfruttare le abilità imprenditoriali e le competenze acquisite all'estero<sup>21</sup>; il secondo effetto positivo è dato dall'apporto di capitale umano dei lavoratori con un'esperienza estera. Nel lungo periodo, e con le dovute riduzioni delle barriere alla mobilità del lavoro, è dunque possibile aspettarsi, in media, un effetto positivo sul capitale umano nei Paesi dell'Est Europa. L'idea che il Paese d'emigrazione benefici della mobilità dei soggetti più istruiti – considerando cioè che la migrazione all'estero migliori la produttività del capitale umano a casa – è poi confermata da recenti studi. Un esempio fra tutti è quello di Gundel e Peters (2008), i quali, analizzando l'immigrazione nella Germania Occidentale dal 1984 al 2006, hanno trovato che i soggetti con più skills hanno una maggiore probabilità di ritornare in patria e che la quota di migranti di rientro è piuttosto elevata<sup>22</sup>.

La mobilità del lavoro può aiutare lo sviluppo del capitale umano dei Paesi d'emigrazione attraverso tre canali: gli incentivi, le rimesse ed il rientro. Studi microeconomici (Lucas e Stark, 1985) hanno rilevato degli effetti positivi dell'educazione sulla probabilità di inviare rimesse; a livello aggregato invece, studi come quelli fatti da Faini (2007) sostengono come le rimesse dei migranti diminuiscano via via con gli individui più abili. In generale, infatti, vi sono ben poche evidenze a favore della prima tesi. Per quanto riguarda la migrazione di rientro, vi sono studi che sostengono che essa sia un fenomeno capace di coinvolgere il 25-30% degli individui immigrati, nei 10-20 anni successivi all'arrivo<sup>23</sup>. Altre nuove evidenze si concentrano sul fatto che, per i Paesi in via di sviluppo (Cina, India, Vietnam) e a reddito intermedio, coloro che ritornano rientrano nella fascia dei più istruiti, in quanto i Paesi di

---

<sup>20</sup> Vengono scelti appositamente questi due gruppi per sottolineare lo spostamento da Paesi in cui il reddito procapite è medio a Paesi in cui quest'ultimo è decisamente più alto.

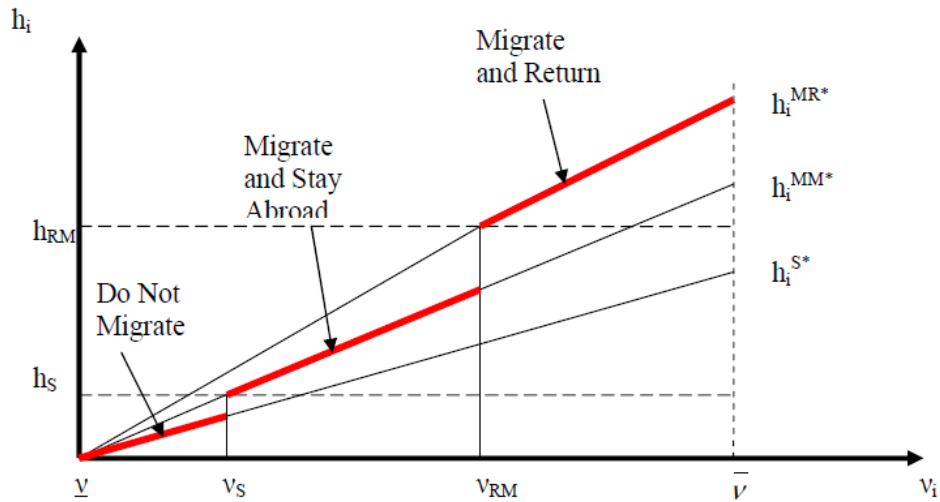
<sup>21</sup> In questo caso l'istruzione ha ancora più rilevanza rispetto ad una migrazione permanente.

<sup>22</sup> Il 40-50% degli immigrati rientra entro vent'anni.

<sup>23</sup> Borjas e Bratsberg, 1996; Dustmann e Weiss, 2007.

origine pagano un “premio” molto alto per chi ha avuto un’esperienza all’estero<sup>24</sup>. Se dunque le incertezze della migrazione fungono da spinta per aumentare il proprio livello di istruzione, e se proprio i maggiormente istruiti hanno più alti tassi di rientro, allora il problema della fuga dei cervelli potrebbe essere meno rilevante.

Figura 18. Livello di istruzione ottimale e decisioni di migrazione come funzione delle abilità personali.



Mayr e Peri puntano poi l’attenzione sugli Stati Uniti, andando a considerare quei migranti che si spostano verso Nazioni ricche nelle prime decadi della loro vita, per poi rientrare nel proprio Paese d’origine dopo aver fatto una prima esperienza lavorativa ed essendo ancora nel pieno dell’età lavorativa. Tengono conto di diversi gruppi di immigrati caratterizzati da diversi periodi di entrata negli USA.

<sup>24</sup> Batista et al., 2007; Luo e Wang, 2002; Gundel e Peters, 2008.

**Figura 19. Tasso di permanenza di lungo periodo degli immigrati negli USA. Periodo di arrivo 1975-79. Immigrati da tutti i Paesi.**

	In 1980	In 1990	In 2000	In 2005
Cohort aged 13-18 when immigrated				
Males	1	0.94	0.96	0.88
Females	1	0.91	0.99	0.92
Total	1	0.93	0.98	0.90
Share of remaining immigrants with some college education	0.24	0.37	0.38	0.40
Cohort aged 18-22 when immigrated				
Males	1	0.84	0.89	0.83
Females	1	0.84	0.93	0.88
Total	1	0.84	0.91	0.86
Share of people with some college education	0.42	0.44	0.43	0.44
Cohort aged 23-28 when immigrated				
Males	1	0.78	0.78	0.76
Females	1	0.88	0.87	0.87
Total	1	0.82	0.82	0.81
Share of remaining immigrants with some college education	0.46	0.49	0.47	0.49
Cohort aged 28-32 when immigrated				
Males	1	0.81	0.72	0.75
Females	1	0.87	0.84	0.86
Total	1	0.84	0.77	0.81
Share of remaining immigrants with some college education	0.42	0.45	0.43	0.46
All cohorts aged 13-32 when immigrated				
Males	1	0.82	0.81	--
Females	1	0.87	0.89	--
Total	1	0.84	0.85	--
Share of remaining immigrants with some college education	0.43	0.44	0.43	--

La Figura 19. mostra diversi gruppi di immigrati caratterizzati da età differenti arrivati negli Stati Uniti nel periodo 1975-79. In media, il numero di immigrati ancora presenti nel periodo 2000-2005 è dello 0.8, con alcuni gruppi che hanno lasciato il Paese in vasta scala<sup>25</sup>. Tale valore fa capire come anche in un grande Paese come gli USA (dove gli immigrati solitamente arrivano per restare) vi sia sempre una certa percentuale (20% in tal caso) di individui pronti a tornare in patria. Nelle successive tabelle del loro lavoro<sup>26</sup> vengono analizzati gli immigrati a seconda delle aree geografiche. Per gli immigrati dell'Europa Orientale e per gli asiatici, nei 25 anni considerati, il tasso di rientro per i gruppi più giovani varia tra il 15% ed il 25%. Gli individui di sesso maschile, poi, rientrano in più vasta scala (20-25%) dagli Stati Uniti.

Gli immigrati latino americani, invece, sono un esempio ben differente: essi essenzialmente non ri-emigrano, anzi in molti casi il numero di immigrati arrivati negli anni '70 e non

<sup>25</sup> Secondo gli stessi autori potrebbero esservi errori di stima capaci di influenzare i risultati.

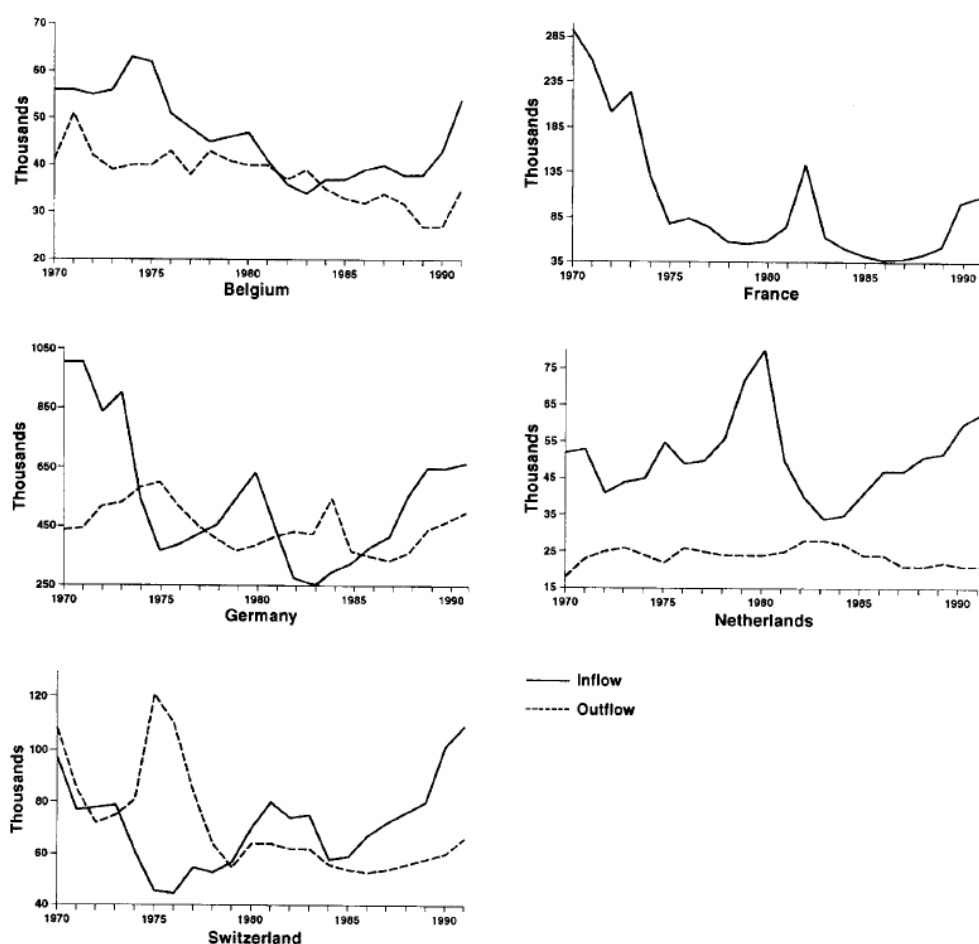
<sup>26</sup> Vedi Tabella 2/3/4 paper "Return Migration as Channel of Brain Gain" - Karin Mayr e Giovanni Peri.

rientrati nel proprio Paese si aggira attorno al valore intero. La Figura 19. infine mostra che il numero di altamente istruiti non cambia di molto; in generale esso può aumentare di 1-3 punti percentuali. Tale incremento è dovuto sia all'aumento del livello della propria educazione una volta entrati negli Stati Uniti, sia alla spiazzante migrazione selettiva.

#### 4.3 Migrazione di rientro. Un caso nella storia europea.

Christian Dustmann in uno dei suoi testi<sup>27</sup> sostiene come il ruolo della migrazione di ritorno sia stato un importante fenomeno per l'Europa Occidentale nel periodo 1970-1991. La Figura 20. rappresenta gli afflussi e i deflussi dei migranti in cinque grandi Nazioni del continente europeo.

Figura 20. Afflusso e deflusso di stranieri. 1970-1991.



L'autore descrive poi le politiche adottate da tre diversi Paesi (Svizzera, Germania, Francia) che hanno acquisito un gran numero di lavoratori immigrati col passare degli anni. La Svizzera, da sempre, adotta una politica sull'immigrazione molto rigida, basata anche sul

<sup>27</sup> "Return Migration – The European Experience".

principio della rotazione<sup>28</sup>. Lo stato distingue tra stranieri con un lavoro annuale ed un permesso di soggiorno, lavoratori stagionali (durata massima 9 mesi), pendolari senza la possibilità di vivere in Svizzera e infine stranieri con lavoro e permesso di soggiorno permanenti.

La Germania invece, negli anni '60, con la riduzione dei costi di migrazione, ha visto arrivare diverse centinaia di migliaia di lavoratori. Le politiche d'assunzione tedesche si basavano sul fatto che gli stranieri avrebbero lavorato con l'intento di risparmiare per poi tornare nel proprio Paese. Questo effettivamente accadde, anche se non sempre in periodi consoni dal punto di vista politico-economico<sup>29</sup>. Dai primi anni '80 poi (con l'aumentare della popolazione straniera ed il deterioramento del mercato del lavoro) il governo ha puntato sulle politiche di rientro. Tali manovre si basavano su incentivi finanziari, riduzione delle barriere al rientro e consulto dei potenziali rientranti. L'idea era quella di incoraggiare 220,000-250,000 persone a ripartire. Di fatto, contando i membri delle famiglie, circa 300,000 persone hanno lasciato la Germania.

Il passato coloniale ha fatto sì che la Francia fosse più a stretto contatto coi Paesi d'emigrazione, facilitandone la naturalizzazione. Come la Germania anche la Francia dal 1974 ha provato a fermare l'immigrazione adottando nuove strategie politiche che puntavano sulla diminuzione del numero di nuovi immigrati, sul miglioramento delle condizioni dei già presenti e sull'implementazione delle politiche di rientro. Per quest'ultime, dal 1975, sono stati fatti finanziamenti accompagnati da programmi educativi capaci di dare agli stranieri un certo set di capacità richieste nel mercato del lavoro del proprio Paese d'origine. Negli anni successivi, 1977-1984<sup>30</sup>, sono stati lanciati ulteriori programmi di rimpatrio; con l'ultimo, circa 40,000-45,000 individui sono rientrati in Nord Africa.

Ciò che viene fatto da Dustmann è una doppia analisi empirica sulla Germania. Il primo studio utilizza il SOEP (Socio-economic Panel tedesco). Quest'ultimo contiene informazioni riguardo le intenzioni di rientro di un set di immigrati, ottenute tramite una serie di domande. Le informazioni sono state poi utilizzate per costruire due variabili, la prima uguale a 1, corrispondente alla volontà di rimanere permanentemente in Germania, la seconda in base agli anni di permanenza prima di rientrare in patria. Viene utilizzato un campione di uomini con età compresa tra i 20 e i 54 anni, nel 1984.

---

<sup>28</sup> Secondo il quale i permessi di soggiorno venivano rilasciati solo a tempo determinato, e dopo un breve periodo di lavoro gli stagionali dovevano far ritorno in patria. Marcel Heiniger, <http://www.hls-dhs-dss.ch/I7991.php>.

<sup>29</sup> Durante una recessione ad esempio.

<sup>30</sup> The "*Aide publique à la réinsertion*".



Figura 21. Propositi di rientrare nel proprio Paese.

	Binary probit				OLS		
	Mean	C	t	ME	Mean	C	t
Constant		-0.256	-1.9	-0.096		2.268	22.9
Age at arrival	23.59	-0.015	-6.6	-0.005	24.2	-0.017	-10.4
Years since migration	18.30	0.026	7.5	0.009	17.4	-0.006	-2.6
Years of job-specific training	1.40	-0.009	-1.3	-0.003	1.36	0.009	2.0
Years of schooling	1.33	0.022	3.1	0.008	1.23	-0.014	-2.5
Spoken G good or very good	0.48	0.142	3.9	0.053	0.42	0.106	4.1
Spoken G bad or very bad	0.14	-0.189	-3.6	-0.071	0.17	-0.027	-0.8
Not in labour force	0.07	0.120	1.8	0.045	0.12	-0.509	-9.9
Unemployed	0.13	-0.040	-0.5	-0.014	0.07	0.233	3.6
Number of children	0.99	0.050	3.5	0.018	0.99	0.019	1.9
Children in home country	0.10	-0.340	-5.7	-0.128	0.14	-0.161	-4.6
Married	0.87	-0.284	-5.2	-0.107	0.89	0.110	2.6
Partner in home country	0.04	-0.151	-1.6	-0.056	0.05	-0.245	-4.7
Partner German	0.06	0.592	8.5	0.223	0.03	0.225	3.5
Turkish	0.34	-0.129	-1.0	-0.048	0.36	-0.298	-3.3
Yugoslavian	0.21	0.218	1.6	0.082	0.20	0.028	0.3
Greek	0.13	-0.416	-2.6	-0.156	0.15	-0.091	-0.9
Italian	0.19	-0.056	-0.4	-0.020	0.17	-0.375	-3.8
Log-likelihood		-4192.3					
Sample size		6901				4319	
Pseudo-R <sup>2</sup>		0.14				0.15	

È possibile commentare alcuni dati: innanzitutto, un emigrato d'età più avanzata è meno probabile che desideri restare in Germania per sempre; questo perché possibilmente l'individuo ha legami col proprio Paese molto più forti e stabili, oltre magari a far più fatica ad integrarsi nel Paese ospitante. L'effetto marginale (ME) è comunque abbastanza piccolo (essere più vecchio di 10 anni nel momento in cui si arriva diminuisce la probabilità di rimanere del 5% e diminuisce il periodo di permanenza del 17%). Più il migrante è giovane quando arriva più è probabile che acquisisca capacità specifiche in Germania, magari poco spendibili nel proprio Paese, rendendo così più costoso il rientro. Infine, all'aumentare degli anni di permanenza nel Paese ospitante diminuisce la probabilità di rientrare nella propria terra. I propositi di rientrare, poi, cambiano in base alla nazionalità: in questo caso, gli immigrati dell'Ex Jugoslavia tendono a rimanere permanentemente. I greci, in maniera opposta hanno un più alto tasso di rientro. Tali differenze sono frutto di situazioni economiche e politiche nonché culturali ben diverse tra loro.

## **5 Conclusioni.**

Il percorso fatto ha dato modo di vedere quanto alcuni elementi influenzino i flussi migratori. Le politiche sull'immigrazione ne sono un primo esempio; in questa tesi sono stati trattati solamente l'accordo di Schengen, il trattato di Maastricht e il loro effetto sui flussi: negativo il primo e positivo il secondo. Ovviamente su tale argomento vi sono studi ben specifici, possibilmente anche di natura politologica, capaci di analizzare in maniera più dettagliata il fenomeno. Come già detto, però, l'intento di questa tesi era di passare in rassegna diversi punti su cui poter riporre l'attenzione. Elementi come reddito pro-capite più elevato, lingua o tratti culturali comuni influenzano positivamente l'arrivo di specifici immigrati (es. emigrati da ex colonie). Si è visto poi come il livello d'istruzione possa influire sui tassi migratori. Un livello educativo più alto necessariamente rende meno arduo spostarsi in Paesi più sviluppati. Il risultato è una fuga dei cervelli a volte bilanciata da un aumento delle possibilità commerciali per le Nazioni di partenza, a volte da un effetto di brain gain, nel caso in cui gli immigrati rientrino nel proprio Stato portando con loro nuove skill acquisite all'estero, magari utili per iniziare una nuova attività imprenditoriale. Per quest'ultimo caso, si rivelano molto importanti le ricerche sulla migrazione di ritorno, fenomeno sicuramente non nuovo ma altrettanto sicuramente non di facile studio; si è visto come alcune caratteristiche personali (livello d'istruzione, tipo di nucleo familiare, età) analizzate all'arrivo nel Paese ospitante, nel momento del rientro si ripercuotano sugli stessi individui. Il fattore lingua è un'altra utile determinante per capire in che modo un migrante possa entrare nel mercato del lavoro straniero; abbiamo visto come entrambe le sue sfaccettature (lingua scritta o lingua parlata) siano importanti, e anche in questo caso, come la capacità dipenda dal luogo di provenienza dell'individuo. I flussi migratori poi, modificano la propria quantità in base ai periodi in cui un Paese ospitante si trova (espansione/recessione), andando anche ad incidere in modo diverso sui lavoratori nativi. Un altro importante elemento che può toccare l'argomento "migrazione e mercato del lavoro" è la diversità culturale. Un aumento di quest'ultima porta ad un aumento di benessere dei nativi in termini salariali. Città multiculturali, infatti, attraggono grandi società e multinazionali, le quali, della diversità, ne fanno uno strumento di caratterizzazione e successo.

Ad oggi, il tema migrazioni resta centrale nelle discussioni dei governi e delle istituzioni. In particolar modo i movimenti migratori economici rappresentano sicuramente una grossa parte dei flussi che stanno investendo l'Europa e in primis il nostro Paese. Sicuramente l'ingente numero di immigrati porterà ad adottare nuove strategie sia per quanto riguarda il tema dell'accoglienza (la quale, possibilmente, verrà semplificata sul piano burocratico e

processuale, magari ammodernando quelli che sono i servizi sociali), sia per quanto riguarda il mercato del lavoro. Quest'ultimo, ricevendo nuovo capitale umano, dovrà evolversi secondo le necessità di ogni Paese. Ad esempio, un buon punto di partenza potrebbe essere quello di sviluppare nuovi contratti di lavoro con lo scopo di combatterne quello sommerso.

Al di là del tipo di migrante (economico, richiedente asilo, ...), possiamo affermare che un altro step essenziale sarà quello di analizzare il ruolo e l'efficacia delle organizzazioni internazionali nonché il ripensare l'atteggiamento dell'Unione Europea riguardo la ricollocazione e lo smistamento dei migranti, tentando di reagire alle scintille antieuropeiste che si stanno diffondendo nel Continente. Quest'ultime, infatti, prendono sempre più facilmente piede sia grazie a partiti che del malessere popolare e del terrore fanno i propri cavalli di battaglia, sia grazie ad alcune situazioni degenerative non arginate che sicuramente non aiutano la complessa situazione che già di suo l'Europa sta vivendo.

Ciò che infine andrebbe detto è che, ad oggi, molte realtà politiche dovrebbero rivalutare il proprio operato degli ultimi decenni. Se infatti da un lato troviamo Paesi in via di sviluppo che stanno crescendo e rincorrendo i cosiddetti Paesi avanzati, dall'altro non possiamo fare a meno di notare una continua disgregazione di quelle che sono le fondamenta dell'apparato produttivo: il mercato del lavoro; il quale, in certi Paesi sviluppati (e.g. Sud Europa) è stato e continua ad essere esasperato da una concorrenza estera impari<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Ringrazio astrattamente Vincenzo Visco (2017), fautore di questa riflessione.

## 6 Bibliografia.

Bertolani, Barbara 2008. "Flussi migratori e mercato del lavoro."

Borjas, George 2006. "Native Internal Migration and the Labor Market Impact of Immigration." *Journal of Human Resources* 41, no.2: 221-258.

Card, David 2001. "Immigrant Inflows, Native Outflows, and the Local labor Market Impacts of Higher Immigration." *Journal of Labor Economics*, XIX (2001), 22-64.

Card, David 2007. "How Immigrants Affects U.S. Cities." CReAM Discussion paper No. 11/07.

Dustmann, Christian 1993. "Speaking fluency, writing fluency and earnings of migrants." *J-Popul Econ* (1994) 7:133 – 156.

Dustmann, Christian 1996. "Return migration: the European experience."

Dustmann, Christian e Kirkchkamp, Oliver 2001. "The optimal migration duration and activity choice after re-migration." IZA Discussion paper series, No. 266.

Dustmann, Christian, Fadlon, Itzhak e Weiss, Yoram 2009. "Return migration, human capital accumulation and the brain drain."

Florida, Richard 2002(a) "Bohemia and economic geography." *Journal of Economic Geography*, 2: 55–71.

Florida, Richard 2002(b). "The Rise of the Creative Class. Basic Books." New York.

Iranzo, Susana e Peri, Giovanni 2009. "Migration and trade: theory with an application to the Eastern-Western European integration." CReAm Discussion Paper No 05/09.

Mayda, Anna Maria 2009. "International Migrations: A Panel Data Analysis of the Determinants of Bilateral Flows." *Journal of Population Economics*, 23 (4): pp. 1249-1274.

Mayr, Karin e Peri, Giovanni 2008. "Return migration as channel of brain gain." CReAM Discussion Paper No 04/08.

Mehrlaender, U. 1980. "The Human Resource' Problem in Europe: Migrant Labor in the FRG." in U. Raaman [ed.]: "Ethnic Resurgence in Modern Democratic States." New York: Pergamon, 77-100.

Ortega, Francesc e Peri, Giovanni 2012. "The effect of income and immigration policies on international migration." working paper 18322.

Ottaviano, Gianmarco e Peri, Giovanni 2005. "The economic value of cultural diversity: evidence from US cities." *Journal of Economic Geography* 6 (2006) pp. 9 – 44.

Peri, Giovanni 2010. "The impact of immigrants in recession and economic expansion." Washington, DC: Migration Policy Institute.

Peri, Giovanni (2009). "The effect of immigration on productivity: evidence from US States." (UC Davis, CESifo and NBER).

Robinson, V. 1986. "Bridging the Gulf: The Economic Significance of South Asian Migration to and From the Middle East." in R. King [ed.]: "Return Migration and Regional Economic Problems." London: Croom Helm.

Visco, Vincenzo (2017). "Sinistra, le ragioni di una crisi." *La Repubblica*, 1 agosto 2017, 32.